

La VOCE  
della Compagnia di S. Angela  
Brescia

L'attualità  
del carisma di S. Angela  
e il destino della Compagnia  
fra passato e futuro



# Presentazione

Volentieri aderisco all'invito di presentare questa pubblicazione a più voci sul carisma di sant'Angela e sulle vicende storiche che ha subito, la fedeltà sostanziale che la Compagnia ha mantenuto agli insegnamenti della Santa Madre nel volgere dei secoli e le prospettive che si aprono al futuro.

La prima parte del volumetto è un "escursus" storico sulla nascita del Carisma e del modo in cui esso venne interpretato all'interno della famiglia spirituale e da quanti furono critici spettatori del suo nascere e del suo evolversi.

Le questioni interne, che registrarono prolungate e vivaci discussioni, servirono ad un ulteriore approfondimento del "dono" concesso dallo Spirito alla "Compagnia" e, mediante questa, a tutta la Chiesa per renderla più bella e splendente di luce davanti al suo Signore, al mondo intero, per lievitarlo di contenuti evangelici al fine di rendere la società umanamente più accettabile e più giusta.

La seconda parte tratta più espressamente dell'aspetto pedagogico-spirituale e della sollecitudine pastorale che animarono sant'Angela nel dare avvio alla Compagnia che, mentre si prefiggeva di rendere consapevole ogni "figlia" della dignità a cui è chiamata con la vocazione ad essere Sposa del Figlio di Dio, restando nel suo contesto ambientale, voleva anche dare una impronta comunitaria alla "famiglia spirituale" da lei fondata, non tanto sotto il profilo giuridico quanto piuttosto spirituale. Le figlie di sant'Angela sono tenute a coltivare fra loro un legame fraterno col quale tutte, "con un cuor solo e un'anima sola" si mettono a servizio di SUA Divina Maestà. È l'aspetto ecclesiale, volto a sostenere la perseveranza di quante hanno abbracciato la stessa vita di perfezione e a promuoverne e proporre lo sviluppo nel succedersi del tempo e nel variare delle situazioni.

Concludendo dobbiamo essere grate alla Compagnia e alle nostre consorelle che hanno conservato e fatto vivere il "carisma" fino ai nostri giorni. La loro vi-

ta è stata una grande testimonianza, resa nella famiglia e nella società, che ha attraversato i secoli ed è riproposta grazie alla ricerca storica. Con gioia scopriamo, contrariamente a quanto era stato spesso affermato, che i dati salienti che hanno caratterizzato la nostra storia sono la strenua difesa del carisma mericiano e l'essere sempre state una sorta di luogo d'incontro per il mondo orsolino. Così è stato nel Cinquecento/Seicento, nell'Ottocento con le sorelle Girelli e così lo è divenuta ora, anche grazie alle iniziative del bicentenario.

Questo non è un caso: qui sant'Angela è vissuta, qui ha piantato un carisma che si è diffuso in tutto il mondo, qui, infine, sono custodite le sue spoglie mortali nel nostro santuario. Oggi anche noi consacrate nella Compagnia di Brescia, sulla scia delle consorelle che ci hanno preceduto, abbiamo un compito: custodire, riproporre, fare rivivere la via mericana, riaffermando la centralità di sant'Angela anche nel mondo contemporaneo. È un compito che potremo tentare di realizzare con l'aiuto del Signore, con la nostra buona volontà, e insieme alle altre orsoline religiose e secolari che vivono la nostra stessa consacrazione e i nostri stessi problemi, unendo le nostre forze nel rispetto delle "singolarità".

Si tratta di proseguire nella strada di questi ultimi anni che tanti frutti ha portato alla Compagnia e all'intero mondo orsolino. La Compagnia ci auguriamo si arricchisca di nuove proposte, di una rinnovata pedagogia e di un nuovo anelito pastorale, come ci diranno Lucia e Rosa. Ognuna darà secondo le proprie inclinazioni, il tempo e lo stato di salute: non dimentichiamoci che proprio le preghiere sono lo strumento più efficace. Per rilanciare la Compagnia, per farla vivere, per renderla capace di attrarre ancora giovani bisogna dare risposte comprensibili alle nuove generazioni, alla loro spiritualità; bisogna dialogare con la società, incidere spiritualmente su di essa. Le vie sono tante, proviamo a pensarle.

Il doveroso ristabilimento della verità storica contribuisce a rendere ancora più vigoroso l'appello di Angela nello suo ultimo *Arricordo*: "L'ultima parola mia che lascio, e con la quale vi prego fino al sangue, è che siate concordi, unite insieme tutte d'un cuore e d'un volere. Siate legate l'una all'altra col legame della carità, apprezzandovi, aiutandovi, supportandovi in Gesù Cristo. Perché, se vi sforzerete di essere così, senza dubbio il Signor Dio sarà in mezzo di voi".

E allora facciamo nostro l'appello che suor Brigitte Werr ha lasciato al Convegno: «Per Angela Merici allora si accese una luce, più ancora, un fuoco che arde per i secoli. Che ci riesca di mantenerlo ardente! Angela ci infonde speranza».

*Maria Teresa Pezzotti - Superiora*





## Il destino storico di una Compagnia: la custodia e la difesa del carisma

1. Premessa - 2. Le origini di una consapevolezza storica - 3. Verifichiamo la prima tesi: con le vicende connesse al *cingolo* iniziò veramente il "travisamento" del carisma mericiano? - 4. La Compagnia non abbandona il carisma ma lo consolida, meglio definendo il rapporto fra l'istituzione e il singolo - 5. Forte nel carisma, la Compagnia si radica e si espande: l'elezione di Isabetta da Prato e la nuova struttura organizzativa - 6. La Regola del 1582, approvata da S. Carlo nel 1581, costituisce lo snaturamento della Regola primitiva? - 7. La Compagnia incarna il carisma di Angela dando vita a un nuovo modello sociale ed ecclesiale - 8. Il senso dell'odierno essere "luogo d'incontro" per il mondo orsolino

### 1. Premessa

Per chiarire appieno il senso di quanto andremo dicendo è opportuno ricordare che lo sforzo di ricostruzione storica, operato in questi anni dalla Compagnia e dal Centro Mericiano, non è mai stato finalizzato alla conoscenza intellettualistica, o alla pura ricerca universitaria o erudita, ma ha sempre voluto dialogare con l'oggi, con le problematiche della Compagnia e, più in generale, con la promozione della donna. Mai come in questo momento di crisi dei valori, in cui sembra prevalere una visione utilitaristica della vita, imperniata prevalentemente sul godimento dei beni materiali, diventa essenziale rintracciare e ripro-

porre ciò che la storia ci ha insegnato e ci insegna. È un mondo, il nostro, che rimuove il passato in funzione dell'attualità, che ci sommerge con un flusso inesaurito e inesauribile di notizie che ci travolgono, senza più né senso né logica. Vi è, però, un aspetto da non sottovalutare ai fini del nostro discorso: questo radicale distacco dal passato porta con sé anche un allontanamento dal futuro, in quanto la storia rivive tanto più fortemente quanto più acuto è il desiderio di un futuro diverso. Se quest'ultimo sfuma e si appanna, allora diminuisce anche la tensione che porta a ricercare nel passato quegli elementi che possano far da supporto al miglioramento del domani.

Per fare un esempio: la nuova storia della Compagnia che qui tratteggeremo ha fatto emergere le modalità con le quali si disegnò, dal nulla da che prima non esisteva, una nuova forma di vita spirituale, che superò le immani difficoltà fino a divenire anche una nuova forma di vita sociale. Chi avrà la pazienza di leggere queste pagine scoprirà, con sorpresa, che queste donne, nell'articolare socialmente il carisma mericiano, diedero vita a una sorta di "corpo" nella società bresciana. Noi oggi possiamo dire con facilità: *essere nel mondo ma fuori del mondo*, ebbene questo è possibile perché loro hanno costruito questa via. Andando alla radice del carisma, scoprendo le modalità con cui si è fatto storia ponendosi in relazione con i suoi tempi, noi possiamo intessere un dialogo con chi ci ha preceduto.

Circa quattrocentosettanta anni fa la Compagnia stava per scomparire, piegata per la morte della Fondatrice e schiacciata dai pregiudizi sociali e, diciamo, anche di alcuni ambienti religiosi. Come hanno fatto a reggere, che soluzioni hanno trovato, come hanno superato la crisi mantenendosi fedeli al carisma originario? Da questa conoscenza possono derivare utili indicazioni anche per l'oggi, perché davvero riteniamo che il nostro mondo sia poi così diverso da quello qui raccontato?

## 2. Le origini di una consapevolezza storica

Per venire a quanto ci riguarda, proprio le vicende della Compagnia di Brescia stanno a indicare quanto fosse ed è potente la conoscenza delle proprie radici, del proprio carisma volta a una progettualità. Vediamo di esplicitare meglio questo passaggio fornendo una sintetica ricostruzione del primo e più conte-



stato periodo su cui gravava un pesante cono d'ombra, una sorta di condanna, quasi una metafora del "peccato originale".

Questa, dunque, era la situazione prima che la Compagnia decidesse di dar vita a nuovi studi che verificassero queste ipotesi date storicamente per certe. Si trattava di scandagliare proprio laddove il giudizio era maggiormente negativo e cioè a partire dalla contrapposizione fra la Fondatrice e la sua Fondazione, operata dalla storiografia degli ultimi anni, la quale istituzionalizzava una frattura fra i primi gloriosi anni della Compagnia, con sant'Angela viva, e la successiva fase di strutturazione e di adeguamento ai tempi storici, interpretata in modo radicalmente negativo. Fin da subito ci si è resi conto che questa "lettura" impediva di cogliere il lungo processo di acquisizione collettiva dell'insegnamento mericiano, appiattendolo di volta in volta la Compagnia sulle figure di governo (da Veronica Buzzi a Isabetta Prato), o sui religiosi che con essa a vario titolo interagirono (da padre Cabrino al Borromeo), negando in questo modo una capacità autonoma di radicamento e progettualità.

Non è il caso qui di riassumere gli studi e le numerose iniziative realizzate in questi anni - dai convegni alle mostre, alle giornate di studio - che hanno riproposto l'importanza e la centralità di Angela Merici nel contesto bresciano e internazionale. Inoltre, grazie ad esse, la Compagnia ha intrecciato importanti relazioni con il territorio, le popolazioni, nonché con le istituzioni locali della Città e della Provincia e con le istituzioni finanziarie che, con i loro generosissimi contributi, hanno coperto la quasi totalità dei costi economici.

Per quanto riguarda la revisione storica, cercheremo qui di fornire un primo sintetico quadro dei primi risultati degli studi che saranno pubblicati, speriamo per la fine di quest'anno, nella "opera omnia" di sant'Angela, con la sua biografia e con la storia della Compagnia di sant'Orsola che evidenzierà il sacrificio e la dedizione di queste donne che hanno consacrato la loro vita a Dio nella via tracciata da Angela. Nel volume si opererà anche una rilettura della diffusione del carisma mericiano in Italia e nel mondo, con la collaborazione dei più importanti studiosi italiani.

Cominciamo col dire che la storia della Compagnia rivela donne di grande spiritualità, forti, duttili, capaci anche di incidere nella società in cui vivevano, pur mantenendo una rigorosa fedeltà al messaggio mericiano che, conservato gelosamente, riaffiora periodicamente rendendo viva e vitale la Compagnia. Questo emerge particolarmente nel periodo cruciale che va dalla morte della Fon-

datrice (27 gennaio 1540) alla nuova strutturazione della Compagnia attuata con la Regola del 1581, detta impropriamente *Regola di san Carlo*. Nuovi documenti e una interpretazione più attenta di quelli già noti permettono, infatti, una rilettura assai più articolata, e per certi versi differente, di questo periodo, superando le fascinose ma facili interpretazioni che, non collocando le esperienze successive nel loro tempo storico, rischiano una paradossale contrapposizione tra la Fondatrice e la sua Fondazione.

### 3. Verifichiamo la prima tesi: con le vicende connesse al cingolo iniziò veramente il "travisamento" del carisma mericiano?

Davvero la componente prevalente (Lodrone-Buzzi) inizia "il travisamento", allontanandosi dal carisma originario, espellendo e perseguitando le altre (Luzago-Cozzano) presentate come gelose e fedeli custodi dell'insegnamento mericiano? Questa fase ha sempre creato imbarazzo nei biografi di sant'Angela; il primo ad accennarne è il Landini («Doppo il suo benedetto transito, il demonio, per divina permissione perseguitando questa Compagnia, la volle crivellar») seguito dal Doneda («Ma in quell'anno medesimo 1545 permise il Signore, che nella Compagnia incominciasse a sorgere uno scisma, che acquistando forza col tempo, e sempre più esacerbando gli animi, durò più anni, e pose la Compagnia stessa in evidente pericolo di sciogliersi, e annientarsi»).

Ma è Gabriele Cozzano a rendere esplicita la vasta gamma di tensioni che ebbero a investire la Compagnia dopo la scomparsa della Fondatrice. Dalle due note epistole emerge come la forte pressione sociale abbia cominciato a far breccia nella Compagnia, mettendo in crisi la primitiva visione evangelica e provocando non poche defezioni per la svalutazione della vita consacrata secolare.

Ma la riprovazione sociale si estende fino a investire la figura stessa della Fondatrice, quella «sor Angela» che aveva sollecitato «tante vergini a prometter virginitade, senza un risguardar dove la le lassava nelli perigoli del mondo onde havesseno o perigolare, o a maridarse, o pigliar altro partito». La si accusava di superbia paragonandosi a uno dei fondatori delle religioni, a «un santo Benedetto, una santa Chiara, un santo Francesco. Anzi ancor ella ha volesto esser da più, et pensava, assicurandose, a poner vergini in mezzo del mondo, cosa che mai ardite alcun de patriarchi». Dopo la revisione del giudizio sulla Fondatrice tocca alla stessa Compagnia: «Et que fondamento la ha, nuda de indul-

gentie, et debole de confirmation ecclesiastiche, apena comprobata da un solo Vicario!» Non desta stupore, quindi che «né gentili homini, né gentil donne, o altre persone di cunto non hanno piacer, né voleno che sue figlie ce intreno, ma esser compagna de vil sorte di persone, massare et povere creature».

Nei primi anni Quaranta del Cinquecento, la Compagnia si trova dunque sottoposta a un attacco concentrico da parte di ampi settori della società, del patriziato e del clero bresciano propensi a *normalizzare* la situazione, orientando le vergini verso la clausura o verso il matrimonio perché troppo esposte ai pericoli del mondo. Del resto la Compagnia non poteva assumersi la loro tutela per l'incompletezza della propria definizione giuridica, che la faceva una «Società» non molto dissimile dalle tradizionali confraternite, a cui era spesso assimilata nei rogiti notarili di quegli anni. La Compagnia non si limitò a serrare le fila, ma mise sicuramente in campo tutte le relazioni e i legami di *patronage*, intesuti da Angela negli ultimi anni della sua vita, soprattutto per rafforzare quello che forse era il punto socialmente più critico, cioè proprio le fondamenta giuridiche dell'istituzione. È dunque assai probabile che nasca in questi anni la *Supplica* al Soglio Pontificio per ottenere il riconoscimento, come lascerebbe supporre un passo della *Risposta* del Cozzano.

Parallelamente dovette svilupparsi un serrato dibattito interno di cui ci sfuggono i contenuti, ma che dovette investire anche le modalità di secolarizzazione della Compagnia. Nel suo disegno originario Angela aveva voluto che le orsoline si uniformassero al vivere apostolico e che quindi vivessero nel mondo, continuando a svolgere il lavoro o a ricoprire i ruoli sociali precedenti la consacrazione; in tal modo intendeva ricomporre socialmente la cesura che si era instaurata fra vita attiva e vita contemplativa, con la rivalutazione del lavoro e dell'impegno sociale. Richiamandosi alle prime comunità evangeliche, inoltre, aveva voluto che le orsoline non assumessero dei segni distintivi esteriori, ma aveva solo prescritto che il vestiario fosse dimesso e semplice, affinché potessero mescolarsi nel mondo. L'unica distinzione doveva consistere solo nell'esemplarità della loro vita e nella carità delle loro opere. Cominciava a far breccia il pensiero che la Compagnia per sopravvivere dovesse adeguarsi formalmente al clima che si andava affermando. Tutti condividevano la necessità di meglio istituzionalizzarsi, diventando una congregazione della Chiesa, ma una parte spingeva affinché ciò si traducesse anche nell'adozione di simboli di riconoscimento che meglio identificassero la forma della loro consacrazione. Non si propo-

neva ancora l'adozione di un abito, ma cominciava a prender forma la proposta del 'cingolo', cioè di un cinturino di cuoio lungo fino alla fine della gonna come segno di esteriore mortificazione e «de interiore et perfetta castità».

Il 'cingolo', divenendo segno distintivo della Compagnia, avrebbe assunto anche una duplice valenza sociale: quale elemento di visibilità, avrebbe permesso la valutazione dei comportamenti individuali e collettivi da parte della comunità; quale simbolo di consacrazione, si sarebbe posto come una sorta di scudo contro le insidie e le violenze a cui era sottoposto l'onore femminile. E che queste problematiche non fossero di poco conto, soprattutto per le giovani dei ceti inferiori, lo attestano sia la legislatura contro i *monachini* che la letteratura in materia. Il gruppo contrario all'introduzione del 'cingolo' riteneva, invece, che queste riforme fossero pericolose, in quanto avrebbero finito per intaccare l'essenza stessa della "terza via" mericana: questa posizione poteva contare sull'appoggio interno di Ginevra Luzzago ed esterno del Cozzano, che forse era già stato allontanato dalla Compagnia con la nomina di un altro cancelliere.

La perdita dell'archivio della Compagnia fa sì che il precipitare degli eventi sia documentato solo indirettamente, con l'accento ad atti andati dispersi. Per non dilungarci nella ricostruzione degli eventi, già stata scrupolosamente effettuata, diciamo che la parte maggioritaria spingeva ormai perché la Compagnia assumesse la fisionomia di una congregazione, perciò il 21 giugno 1546 il governo della Compagnia, alla presenza dei due Conservatori apostolici, deliberò l'istituzione del *Libro bollato*, «dove saranno descritte tutte le virgini [che] vorranno essere di detta felicissima regola portando la cintura comandata et stando alli ordini, obedientia, et osservanza della predetta signora contessa et successore sua, come madre et governatrice instituita di propria bocca dalla antedetta madre suor Angela». Tutte quelle che non si troveranno iscritte in questo "Libro", e non indosseranno il 'cingolo', si intenderanno escluse dalla Compagnia.

Al di là delle intenzioni delle promotrici, questa decisione di fatto segnava una cesura nella storia della Compagnia, e ciò che veniva prima risultava oggettivamente svalutato. Infatti già nel titolo *Libro bollato*, cioè derivante dalla Bolla papale, si poneva come atto costitutivo di quella che sarà appunto una *Compagnia* di rilievo canonico; significativamente però nella delibera manca il nome della Luzzago. Nessuno, tuttavia, poneva in discussione la peculiare via mericana di consacrazione nel mondo; la rottura interveniva piuttosto sulle modalità da adottare per preservarla: il gruppo della Lodrone riteneva indispensabile nei nuovi tempi

*claustrarsi* nel mondo, quello della Luzzago e del Cozzano optava per mantenere la spontaneità e le aperture originarie, confidando nell'aiuto dello Spirito Santo. Si ha però l'impressione che anche questo atto non producesse effetti sia per le fonti di diritto incerte, sia per le forti resistenze fra le orsoline. Inoltre anche i decreti di scomunica del Vicario vescovile impedirono al gruppo della Lodrone di procedere lungo la via tracciata per cui, almeno formalmente, la Compagnia rimase unita fino alla morte della contessa Lodrone. Del resto una scissione era impensabile in quanto il ricordo della Fondatrice era ancora troppo presente per permettere il sorgere di figure carismatiche in grado di imporsi, tanto che per molti decenni le persone designate alle varie cariche di governo cercavano la loro legittimazione non nella Regola, ma nell'essere state in relazione con la Madre. Neppure il Cozzano nella *Dichiarazione della Bolla del papa Paolo III* adombra la possibilità di una scissione, pur non nascondendo il conflitto in atto; per lui le *innovatrici* stanno solo sbagliando e la frattura è ancora componibile. Infatti, riferendosi alla decisione presa dalla maggioranza di imporre il 'cingolo' a tutte le orsoline, pena l'espulsione, si chiede se non sia ancora possibile abbandonare quella «iniusta voglia [decisione] una fiada presa?».

Anche altri due documenti di natura economica confermano la mancata rottura istituzionale: nella rilevazione dell'estimo del 1548 viene presentata una sola polizza per la Compagnia di sant'Orsola, mentre un rogito per l'affrancazione di una complessa operazione di prestito, datato 30 novembre 1555, testimonia come ufficialmente ancora a quella data la Compagnia fosse formalmente unita. È assai probabile che la conclamazione delle divisioni interne avvenga proprio a seguito della scomparsa della contessa Lucrezia Lodrone. Infatti, secondo il costume della Compagnia, Ginevra Luzzago, forte di una autorevolezza che le derivava dal suo *status* e dal suo legame con la Fondatrice, si era ritenuta, o era stata proclamata, Madre generale: così era stato per la Merici, eletta ufficialmente solo un anno e mezzo dopo la fondazione della Compagnia; così era stato per la Lodrone, designata da Angela morente. Allora la Compagnia era unita dietro la Madre, per cui forse la sua formalizzazione con un atto giuridico era stata ritenuta superflua; ora invece tutto era diverso in quanto questa nomina spostava i rapporti di forza interni e minacciava le riforme introdotte nel quinquennio precedente. Così pochi mesi dopo, 14 maggio 1555, il gruppo della 'cintura' procede all'elezione di Veronica di Buzzi a Madre generale. Per la prima volta in questa contesa, che travaglia i vertici e i custodi dell'ortodossia me-

riciana (come il Cozzano), hanno voce le figlie di sant'Angela. Nella via intrapresa esse riconoscono la forma della loro spiritualità e quindi eleggono la Madre *sub conditioni*: «Non intendono ne voleno per alcun modo che si deponga la cintura, perché da alcune di essa compagnia era sta proposto avanti si venesse a questa santa elettione, ma voleno che ad ogni modo ella si porti».

Gli atti notarili ci testimoniano il perdurare degli screzi e delle scaramucce fra le due parti almeno fino alla morte di Ginevra Luzzago, intervenuta fra la fine del 1558 e l'autunno 1559. La volontà di ricomporre le lacerazioni è testimoniata anche dalla scelta di porre al vertice della Compagnia una figura esterna come Bianca Porcellaga, che non aveva partecipato alle laceranti vicende del decennio precedente.

E il *Secondo Libro Generale* fissa proprio in quell'anno (1558) la prima matricola delle orsoline («Descriptione delle Vergini si come di tempo in tempo sono accettate et la causa perché sono accettate il giorno de santa Catherina») riportando 78 nominativi: di questi, 7 compaiono negli elenchi della Compagnia governata da Ginevra Luzzago, 26 erano presenti all'elezione di Veronica Buzzi; 45 compaiono qui per la prima volta. È dunque la stessa Compagnia di S. Orsola a indicare in quell'anno l'inizio della sua nuova storia con l'avvio del processo di pacificazione.

Le prime nuove coronazioni del nuovo percorso unitario sono registrate il 25 novembre (giorno di santa Caterina) 1559 nella chiesa di S. Brigida. Le venti vergini sono «ricevute nella compagnia per il R.do M. pre Francesco de Alfianello, confessore di essa et per tutta la compagnia istessa». Negli anni successivi gli ingressi sono costanti: 10 nel 1560; 16 nel 1561; 8 nel 1562; 2 nel 1563. Ma è la registrazione delle coronazioni del 1563 a essere estremamente interessante per il nostro discorso: qui per la prima volta Francesco Cabrino è definito «padre eletto di detta compagnia», per cui possiamo supporre che la sua nomina a tale carica sia stata effettuata tra il dicembre del 1562 e il novembre del 1563. È un passaggio questo determinante: dopo un ventennio di contrasti anche pubblici, entrambi i due raggruppamenti concordano nel riconoscere l'autorità del padre Cabrino e nel definirsi un'unica Compagnia.

Alla fine di questa lunga e fedele ricostruzione storica, per quanto consentita dalla documentazione storica, possiamo affermare che la tesi della scissione si basa su di una forzatura storica in quanto in Brescia vi fu solo una sola Compagnia di S. Orsola, e che le divergenze fra i due gruppi vertevano non sull'ab-

bandono, bensì sull'attualizzazione del carisma di Angela, vissuto con intensità da entrambe le componenti. Non solo, ma che la scelta scatenante le tensioni (il cingolo come elemento distintivo e strutturante della Compagnia), è riconosciuta come valida da tutte, come unica rispondente al mutato clima sociale e inizia il percorso di pacificazione che culminerà, proprio nel 1572 con l'elezione di Isabetta Prato a Madre generale di tutta la Compagnia.

Altro aspetto che emerge da questa dolorosa vicenda è la capacità di superare le divisioni, la voglia di unità, come del resto aveva insegnato la Madre («Ricordategli che siano unanime unite tra di loro, in vincolo di pace, e si come sono d'una stessa Compagnia, e vivono sotto una obediencia, e con l'istessa regola sono governate» [Quinto Ricordo]).

«Et per niente non lassati crescere simil semenza nella Compagnia; perché il sarebbe anche un morbo di cattivo esempio alla cittade, et oltre ancora. Imperoché lì dove è diversitate di voluntade lì sempre convien che sia discordia; lì dove è discordia, lì senza dubio è roina» [10 Legato].

Ritrovato il cammino unitario e rinsaldati i vincoli spirituali, si incominciarono a consolidare le fondamenta dell'istituzione, raccogliendo le testimonianze sulla 'santità' e sul carisma della Fondatrice prima che se ne disperdesse la memoria. Questa codificazione era anche funzionale al rilancio e alla ridefinizione dell'immagine sociale dell'istituzione, intaccata dalle alterne vicende precedenti, che avevano in parte alienato il consenso del patriziato cittadino. Questo spiega come mai la raccolta delle deposizioni giurate, effettuata con licenza del vescovo Bollani, venga affidata a un giureconsulto di prestigio com'era Giovan Battista Nazari. La collazione di queste testimonianze prenderà il nome di *Justificationi della Vita della Reverenda Madre Suor Angela Terzebita* e saranno utilizzate sempre dal Nazari per la stesura della prima biografia di sant'Angela.

#### 4. La Compagnia non abbandona il carisma ma lo consolida, meglio definendo il rapporto fra l'istituzione e il singolo

Uno dei cardini della nuova via mericana consiste nella peculiare forma di sponsalità consacrata nel mondo: questo patto di consacrazione non possedeva allora quella puntuale definizione giuridica di vincolo stabile e totale, come quello del voto, richiesto dalle Costituzioni ecclesiastiche, ma trovava espressione nei concetti di *promessa*, di *ferma intenzione* o *fermo proposito*, che di per sé as-



sumevano una forte rilevanza personale, ma non canonica. Del resto non poteva essere diversamente visto che la “terza via” non era prevista nel diritto ecclesiastico. Nella fase iniziale l’alta elaborazione spirituale della sacralità della scelta compensava l’insufficiente formulazione normativa.

È nel *Prologo* o *Proemio* della *Regola* che l’universo valoriale mericiano trova il punto più alto di enunciazione. Già nel primo capoverso la Compagnia di S. Orsola è posta come sintesi dialettica di due dimensioni ben separate ma con pari dignità: la prima marcatamente individuale (Dio ha concesso a voi *individualmente* la «gratia di separarvi dalle tenebre di questo misero mondo»); la seconda collettiva (di *unirvi insieme* «a servire a sua divina Maestà»). Ed è in questa duplicità che risiede la natura di quel *singular dono* che marca la spiritualità e la socialità orsolina; non basta dunque la scelta personale di consacrare la propria esistenza a Dio, per essere *spose del Figliol di Dio et in ciel gloriose regine*, ma è indispensabile che essa sia inserita nel percorso collettivo della Compagnia così come delineato dalla *Regola*.

Per la Fondatrice e per il gruppo primitivo, la *Regola* è la via, l’unico cammino possibile in cui la *sponsalità* individuale si coniuga e si potenzia nella *sponsalità* collettiva, per cui è la stessa Compagnia delle vergini di sant’Orsola a identificarsi come la «Compagnia delle Spose di Gesù».

Non avendo alcun riferimento nel diritto canonico se non nelle forme di semplice indirizzo di vita dei terz’ordini, Angela si rifà, coerentemente al suo impianto ideologico, alla tradizione ecclesiastica della Chiesa primitiva, ove il *propositum publicum* delle vergini di consacrarsi a Dio di loro spontanea volontà assumeva rilevanza giuridica. Angela e la Compagnia, però, consideravano questa scelta di stato come una vera e propria consacrazione permanente, non avvenuta una volta per sempre come nei monasteri, ma da rinnovarsi quotidianamente in quanto vissuta nel mondo, nella propria famiglia, nel proprio lavoro e nella propria condizione sociale. Certamente Angela aveva consapevolezza dei limiti sociali della nascente Compagnia e forse, stando alla testimonianza del Cozzano, nutriva la speranza di poterli superare con una migliore definizione giuridica quando il riconoscimento ecclesiastico fosse stato più solido.

Tuttavia la forte sottolineatura della responsabilità individuale comportava il rischio di rendere poco consistente il rapporto con l’aspetto istituzionale della comunità, anche perché la natura del vincolo che univa le singole alla Compagnia era giuridicamente assai debole, sostanziandosi nella semplice registrazio-



ne nel *Libro autentico*. Una migliore definizione dei vincoli che si instaurano fra singolo e istituzione si attua presumibilmente attorno al 1569 con la pubblicazione, per i tipi di Damiano Turlino, degli *Ordine, et ceremonie, che si fanno con le vergini che vogliono entrar nella Compagnia di s. Orsola di Brescia*, meglio conosciuto con il nome riduttivo di *Rituale*. Con esso la Compagnia presenta il proprio percorso di incorporazione che si snoda in tre gradi, configurati come tre momenti ben definiti di un cammino spirituale verso una perfezione più alta, ma al contempo questi tre passaggi costituiscono altrettante tappe di trasferimento della 'potestà' dalla famiglia naturale alla nuova famiglia spirituale. In questo modo il legame instaurato fra la Compagnia e i suoi membri assumeva la stessa valenza di quello intercorrente nei vari ordini religiosi canonici, anche se attuato senza il pronunciamento di alcun voto.

A uscirne rafforzato nel *Rituale* è il vincolo con la Compagnia; infatti colpisce il fatto che durante la liturgia della *coronazione* non venga pronunciata alcuna *promessa* di castità, ma che essa venga effettuata solo precedentemente davanti alle strutture di governo della Compagnia. Le cerimonie successive non sono altro che la consacrazione della scelta precedentemente formulata.

#### 5. Forte nel carisma, la Compagnia si radica e si espande: l'elezione di Isabetta da Prato e la nuova struttura organizzativa

Lasciatisi alle spalle le difficoltà precedenti la Compagnia aveva maturato, pur tra laceranti contrasti, una più forte consapevolezza di sé e una serie di riforme che la ponevano in grado di affrontare le sfide poste dai nuovi tempi, senza per questo rinunciare al peculiare carisma.

L'anno 1572 è sicuramente decisivo per la vita della Compagnia: nei primi mesi muore Veronica Buzzi e successivamente viene eletta madre generale Isabetta da Prato. Per la prima volta dopo la morte di Angela, la Compagnia si trova riunita unitariamente a eleggere la Madre. Alla sua elezione, 21 ottobre 1572, sono presenti ben 109 orsoline, le otto Matrone e le sette *collonelle*, a capo dei sette quartieri cittadini. Le otto *matrone et gubernatrici* sono tutte esponenti del patriziato bresciano, a dimostrazione di come ora la Compagnia fosse nuovamente in grado di attrarre consensi anche nei ceti più elevati.

La Compagnia presta scarsa attenzione ai ruoli sociali in quanto cerca già di attuare al proprio interno il capovolgimento delle gerarchie sociali promesse nei

cieli alle “spose di Cristo”, così troviamo come *colonella* di S. Giorgio una serva, *Riccha di Isipini*, indicata significativamente con l'appellativo signorile di *Donna*, acquisito con la coronazione, mentre tre delle sue padrone – nipoti del *confessor generale* padre Gio. Paulo Iseppino o Usipino – sono nella Compagnia come semplici orsoline.

Noi pensiamo che lo slancio organizzativo, che da subito si registra, sia da attribuire più che alla nuova Madre generale, assai ricca di esperienza ma ormai carica d'anni, alla capacità organizzativa e progettuale di quel gruppo di giovani, esponenti del patriziato cittadino, entrate dopo il 1558, dotate di un forte slancio spirituale e di risorse intellettuali in grado di rilanciare la Compagnia. Ma questo impulso non avrebbe prodotto i risultati successivi se la Compagnia non avesse goduto di quel consenso sociale che si era guadagnata nel ventennio precedente, qualificandosi come una delle istituzioni religiose più significative della riforma cattolica bresciana.

Il 28 ottobre 1572, a soli sette giorni dall'elezione della Madre, viene convocato il *governo della Compagnia* per rendere ufficiali alcune fondamentali decisioni organizzative che erano maturate nel corso dell'ultimo periodo del governo di Veronica Buzzi. In primo luogo si trattava di raccogliere gli atti fondanti della propria storia e della peculiare spiritualità; così si diede incarico al notaio Antonio Piazza di redigere due libri: uno che raccogliesse «la radice et ordinazioni di detta compagnia» (cioè quello che è passato alla storia come *Secondo Libro Generale*) e l'altro nel quale si registrassero *gli strumenti*, cioè gli atti amministrativi, che è andato perduto.

Ma la deliberazione più rilevante è costituita dall'*Institutione delli sette colonelli*, che codificava la forma organizzativa della Compagnia così come si era venuta concretamente realizzando nel periodo precedente e che doveva esser già stata vagliata, con un articolato dibattito interno, nell'ultimo periodo del governo di Veronica Buzzi. È questa, dopo l'introduzione del 'cingolo', la prima vera integrazione normativa alla *Regola* nel fondamentale capitolo del Governo. Infatti, conformemente all'impianto generale della Regola, anche il capitolo *Del Governo* non ha carattere normativo bensì esplicativo dei ruoli: Angela detta principi etici, fornisce indicazioni psicologiche che si fanno anche suggerimenti pratici sull'operare ma in ultima istanza, dopo l'interiorizzazione del ruolo, sarà il cuore e lo 'Spirito' e non la norma a guidare al meglio i comportamenti. A conferma di ciò registriamo come, già nel 1537, a soli due anni dal riconoscimento

della Regola, si attuino i primi significativi adeguamenti formali, eleggendo Angela a «magistra generalis seu thesauraria seu priorissa», figura non prevista dalla Regola. Anche su questo aspetto è il carisma e non la norma a definire i ruoli, tanto che Angela è ritenuta la “Madre” non per investitura umana ma divina, come lei stessa affermerà più volte nel Testamento e nei Ricordi.

Con questa riforma la Compagnia assume un’organizzazione cittadina meglio articolata per compartimenti, ognuno dei quali ha una sua struttura di governo ben definita, composta da tre figure: la *matrona* (una vedova), che d’ora in poi si chiamerà *madonna*; la *maestra* (una vergine della Compagnia), la *collonnella* (che potrà essere vergine o vedova), che muterà da subito il proprio nome in quello di *avvisatrice*. Certo siamo già nella prima fase del disciplinamento tridentino, tuttavia è innegabile che ogni settore della Compagnia acquisisce in questo modo una sua più marcata fisionomia in senso decentrato; si dibatte, ci si confronta sui problemi interni, aumentano le donne che assumono ruoli di responsabilità e che sono titolari di processi decisionali, sia pure limitati alle mansioni.

Stabilita la nuova modalità organizzativa, si procede all’emanazione dei mansionari (*le polize delli ufficii*) che individuavano i differenti settori di intervento, i compiti e i rispettivi poteri delle due nuove figure istituite per ogni quartiere: la *Madonna* e la *Maestra*. Essi vennero trascritti nel *Secondo Libro Generale* all’interno di un piano più ampio di definizione di tutte le figure di Governo, che conoscerà una completa realizzazione solo nella Regola del 1582.

Significativamente la prima pagina è riservata al Padre generale della Compagnia (*Quale sia l’ufficio del R.do Padre generale della Compagnia*), non solo in ossequio ai dettami tridentini, ma anche perché con padre Cabrino questa figura venne ad assumere un ruolo sempre più di rilievo nella vita interna. Tuttavia è sintomatico che il foglio sia rimasto bianco, in quanto questa mansione non era ancora decretata negli ordinamenti della Compagnia. In bianco sono rimasti pure i fogli dedicati agli *uffici* della Madre generale e delle *Collonelle* che continueranno a essere ancora quelli consuetudinari.

Senza dilungarci oltre diremo che soprattutto il mansionario delle *Maestre*, una combinazione bilanciata (dieci e dieci) di precetti riconducibili a pratiche religiose e alla sfera del costume, contribuisce a delineare il modello della “perfetta orsolina” che perdurerà per tutta l’epoca tridentina. Da un punto di vista sociale poi, il modello delineato è quello di un’esemplarità che si fa modestia, tanto da dar vita a una ben definita tipologia comportamentale: l’orsolina è nel mon-

do ma non è del mondo e questo deve essere ben visibile. Pur non essendo segregata, il luogo centrale della sua esistenza è la casa: qui eserciterà le virtù dell'obbedienza, della carità e, soprattutto, della pazienza. Fra queste mura ella compie la prima testimonianza, portando *la debita riverenza* a ogni forma di autorità qui presente, da quella legata ai vincoli naturali (padre, madre, fratelli etc.) alle altre forme sociali *che di loro hanno il governo*, come nel caso delle serve. Certo, sia ella serva o padrona, l'orsolina si muove nel mondo esterno, nella società, frequenta chiese, mercati, ha relazioni sociali, svolge in molti casi attività caritative e assistenziali, ma ella deve sempre aver ben presente che nel fare ciò rischia di contaminare il suo bene più grande: la castità. La cura che ella deve porre nella difesa di ogni aspetto del proprio onore o reputazione sociale deve essere proporzionale alla dignità che riveste, se consacrata, o che intenderà rivestire se novizia: ecco il senso della lunga serie di prescrizioni che esse devono apprendere, imperniate sul disciplinamento dei sensi, in primo luogo della parola, poi la vista. Qui le prescrizioni hanno una duplice valenza: gli occhi, specchio dell'anima, devono esprimere la mortificazione interiore, per cui lo sguardo sarà abbassato, ma al contempo occorre evitare che attraverso questo organo di senso si affaccino all'anima le seduzioni mondane.

Nella società l'orsolina, poi, è ben identificabile non solo per l'esemplare comportamento, ma anche nel vestiario, "dimesso" e casto, su cui è ben visibile il 'cingolo', simbolo *di interiore castità*. Gran parte di queste prescrizioni erano già state date dalla Fondatrice nella *Regola*, si pensi al richiamo di *non indugiare troppo nelle chiese; ma (se vorranno longamente orare) vada nelle sue camere* (cap. VII), o alla minuziosa elencazione *Della conversazione nel secolo* (cap. IIII); ma ciò che muta è il contesto di riferimento: nella *Regola* l'accento era posto sull'ascesi individuale, a cui queste indicazioni facevano da corollario, ora invece sono le pratiche religiose o i comportamenti sociali a porsi in primo piano nel magistero. È significativo che l'ultimo punto dell'*Ufficio delle Maestre* le richiami a essere sollecite «ad instruire ben le novitie delle sopradette cose, et far ben pratica de suoi costumi per puoterne render la debita testimonianza», in quanto la loro accettazione 'in capitolo' è connessa al puntuale rispetto di questi precetti. È un'altra spia rilevante di come ora la Compagnia si ponga come un vero e proprio *Ordo*, cioè *Ordine*, con peculiarità proprie ben definite, rispettate dalle singole aderenti e riconoscibili socialmente.

Per quanto riguarda la direzione spirituale il confessore è ormai divenuto il referente primario nel cammino di perfezione individuale; è con il suo consiglio

che si stabiliscono: la chiesa di riferimento (in relazione alla distanza dalla propria abitazione), la frequenza alla confessione e alla mensa eucaristica, l'intensità dei digiuni o le altre opere pie da svolgere a scopo edificante. A lui, o alternativamente alla *Madonna* del suo *collonello*, si ricorre per ottenere il consenso quando si deve cambiare casa, trasferendosi da altri parenti o da un'altra padrona o, nel caso delle orfane o delle 'citelle', per trasferirsi da un 'Luogo Pio' a una famiglia in servizio. Ma anche questo aspetto non è lasciato al caso tanto che, con gli *Ordini istruttori di padri confessori de la Compagnia di santa Orsola*, che abbiamo recentemente ritrovato negli archivi, si evidenzia la volontà di formare i confessori all'universo valoriale che la peculiare forma di consacrazione mericana assumeva.

La struttura organizzativa si completa con la delibera del 24 marzo 1573, *Ordini fatti intorno al far le congreghe generali et particolari*, tesa a uniformare la composizione e il funzionamento degli organi di governo centrali e periferici. L'intenzione è quella di fornire un modello normativo estremamente articolato che regoli i rispettivi ambiti d'intervento, le relative competenze e le modalità procedurali affinché tutte le deliberazioni vengano assunte con l'*iter* stabilito. È evidente la volontà della Compagnia di porsi, sia verso l'esterno che verso l'interno, come un'istituzione religiosa dalla personalità giuridica ben definita, i cui atti non si esauriscono nella sfera dei rapporti individuali, ma producono effetti di rilevanza sociale.

Questa definizione normativa avviene in contemporanea al dispiegarsi degli orientamenti tridentini, per cui era inevitabile che da essi si mutuassero i quadri di riferimento; ma in questo farsi istituzione la Compagnia non rinuncia alla peculiare 'socialità', che anzi viene se mai potenziata dall'esperienza trentennale. Le indicazioni impartite alle figure di governo dei quartieri sono un capolavoro di psicologia e di didattica. Per tutti gli aspetti inerenti la sfera della vita privata forte è ancora la raccomandazione ad affidarsi alla provvidenza divina, a ciò che il Signore suggerirà, come Angela aveva così a lungo insistito. Infatti concretamente si precisa che nell'operare bisognerà avere «sopra tutto riguardo alla natura di ciascuna». Per cui non esisterà un'unica modalità da adottare nel «provered alle infirmità spirtuali», ma gli interventi andranno articolati in rapporto alle singole personalità. Dunque tanto la Compagnia comincia a mostrarsi inflessibile verso coloro che non ne rispettano le regole, tanto si mantiene rispettosa delle singole individualità.

Le forme di governo decentrato non si limitavano alla pura trasmissione delle decisioni del vertice, ma si prefiguravano come organi di autogoverno locale, con ampie forme di democrazia diretta. La triade posta a capo di ogni quartiere (la *Madonna*, la *Maestra* e l'*Avvisatrice*), si riuniva ogni quindici giorni, mentre la *congrega generale* di tutte le orsoline del quartiere era prevista nella settimana antecedente a quella del governo della Compagnia, al fine di garantire che le istanze dal basso giungessero ai vertici.

Lo stesso giorno nel quale si approvano le *Ordinazioni* del 1572 viene assunto un altro importante provvedimento, contenente il divieto imposto alle *Orfane della Pietà* di entrare nella Compagnia «per esser quelle sottoposte ad altra obediencia». Il messaggio è chiaro: la Compagnia ormai si pone come una solida famiglia, socialmente riconosciuta, che risponde dei propri membri e che quindi non può tollerare che le proprie figlie debbano una qualche forma di obbedienza ad altre istituzioni. Significativamente questo capitolo verrà poi cassato a seguito delle assicurazioni fornite dai Governatori dell'Orfanatrofio che le vergini che risiedevano stabilmente alla *Pietà* erano considerate nell'*Obbedienza* della Compagnia di S. Orsola, e dunque potevano vivere secondo le modalità previste dalla loro *Regola*, con la licenza di uscire per partecipare alle riunioni previste.

A dimostrazione di come ormai la Compagnia fosse in grado di operare un capillare controllo dei comportamenti, già nel 1574 si registrano le prime espulsioni di quelle vergini che non rispettavano la *Regola* e si mostravano renitenti ai richiami. Infatti il 6 giugno si congregò appositamente il “governo” della Compagnia per decidere il depennamento dal *Libro della compagnia* di ben sei orsoline con la motivazione «che non habbano ad infettar il bon gregge meglio saria cassarle che mantenerle in essa, non havendo voluto attender alle bone admonitioni delle loro superiore et per altre giuste cause che non si scrivono».

Questo sforzo organizzativo è premiato con forti ritmi di crescita: nell'undicennio 1559-1569 si realizzano 99 coronazioni, mentre nell'equivalente periodo successivo i numeri salgono a 163. Ora, se si escludono le punte registrate nelle due annate particolari del 1559 (primo anno ufficiale di padre Cabrino a confessore con 20 consacrate) e del 1580 (con le 23 coronazioni effettuate da san Carlo nella cattedrale di Brescia), emerge con maggiore evidenza quanto abbiano inciso nel reclutamento la migliore immagine di sé che la Compagnia riesce a proiettare a seguito della riunificazione e di quella che abbiamo definito come una vera e propria offensiva sociale. Infatti nel decennio 1570-1579 le

coronazioni sono quasi doppie del decennio precedente, con una media di 13 all'anno contro le 7,8 registrate nel periodo 1560-1569.

I rapporti sarebbero stati ancora più elevati se non si fossero sospese le coronazioni nel biennio 1576-1577 per *la terribile peste* che si propagò con una virulenza inaudita, tanto che si calcola che in città si raggiunsero punte massime di cinquecento morti al giorno. Scorrendo i dati del secondo decennio colpisce la regolarità delle consacrazioni, come se si fosse programmato un tetto massimo: per ben quattro anni, dal 1571 al 1574 sono accettate nella Compagnia 16 vergini. Come abbiamo già posto in evidenza il reclutamento, pur mantenendo sempre una forte componente popolare, si indirizza sempre più verso i ceti più elevati della città, con l'ingresso di donne dalle famiglie dell'alto e medio patriziato cittadino, come quelle dei Gandino, Avogadro, Peschiera, Emili, Girelli, Asti, Riva, Bornati, Chizzola, Soncini, Ugoni, Palazzi, Porcellaga, Ganassoni, Rodengo. Nel 1572, tra l'altro, viene coronata anche *Catherina Bonvicini*, figlia di uno degli artisti più vicini alla Merici: il pittore Alessandro Bonvicini detto il Moretto. Contemporaneamente al consolidarsi dell'istituzione si assiste al lento ma progressivo rafforzamento della figura del Padre. Il Secondo Libro Generale fornisce l'elenco dei padri spirituali e dei suoi Sostituti fino al 1634. Apre la lista il *Rev. M. pre Giacomo da Castiglione* (di cui non si hanno notizie di sorta), seguito poi dal *Rev. M. pre Francesco da Alphianello* (cioè Francesco Cabrino), sostituito dopo la sua morte, nel 1572, da un altro sacerdote dell'*Oratorio*, padre *Gio Paolo Iseppino* o *Useppino*, che aveva ben tre nipoti nella Compagnia.

È assai probabile che questa figura, non prevista dalla Regola, cominci a delinarsi con la figura carismatica di padre Cabrino e si istituzionalizzi, più che per le suggestioni tridentine, per il ruolo sempre più rilevante che egli ebbe a esercitare nella Compagnia. Da un punto di vista formale la sua definizione avverrà con le delibere del biennio 1572-1573, quando il padre spirituale assumerà un ruolo centrale nella formazione dei processi decisionali, presiedendo gli organi di governo, concedendo le licenze per l'assistenza ai malati nelle strutture assistenziali cittadine, valutando le domande (*le polize*) di ammissione alla Compagnia.

Alla fine di un decennio, dunque, la Compagnia si è adeguata all'ideologia e ai dettami tridentini e la riorganizzazione delle sue strutture di governo, solo abbozzate nella prima regola mericana, si è già sostanzialmente conclusa ben prima dell'arrivo a Brescia di san Carlo Borromeo.



## 6. La Regola del 1582, approvata da S. Carlo nel 1581, costituisce lo snaturamento della Regola primitiva?

Quando san Carlo arriva a Brescia trova una Compagnia in piena espansione, solida dal punto di vista dottrinale, morale e organizzativo. Lo stesso dicasi anche per la direzione spirituale esercitata dai Padri della Pace, una delle più giovani e stimolate istituzioni della riforma bresciana, a cui il vescovo Bollani aveva affidato, tra l'altro, la formazione del clero diocesano. Essa presentava, dunque, tutte le connotazioni per apparire agli occhi del Visitatore apostolico un esempio concreto di quella riforma cattolica al femminile che con tanta tenacia perseguiva. Non sorprende, quindi, che gli atti della visita alla città contengano solo scarni riferimenti alle vergini di sant'Orsola, menzionate solo tre volte nonostante fossero socialmente così rilevanti da essere equiparabili nel numero alle monache del più popolato monastero femminile cittadino di santa Giulia.

La visita fu preparata da un'indagine preliminare di cui resta un *Memoriale* nel quale sono ricostruite, dopo una biografia della Fondatrice, i titoli, la storia e il quadro morale dell'istituzione. È la sintesi di un'accurata inchiesta che non si limita all'assunzione di informazioni sui bisogni interni, ma li confronta con l'immagine che la Compagnia trasmette alla città. Il quadro morale tracciato da questo osservatore esterno è molto positivo e non si discosta da quello anticipato dal Landini nella sua celebre lettera. Riferendosi probabilmente agli anni della crisi, non si nasconde che allora «per esservene in tanto numero trovata alcuna, che ha dato qualche scandalo (il che di raro è occorso) per questo il vulgo ha preso occasione di puoi havergli puoca divotione, et dirne ogni male». Ma tutto ora si è risolto e la Compagnia procede con slancio sotto la direzione di Isabetta da Prato che «è veramente buona Madre per il suo chiaro esempio et charità verso questa santa compagnia».

L'origine del discredito sociale era individuata non tanto nei fisiologici comportamenti devianti, quanto piuttosto nel mancato riconoscimento canonico dell'abito che, si sottolinea, non solo era divenuto di uso comune presso vedove ma, quel che è peggio, adottato anche da qualche donna di *mala fama*. Con queste motivazioni era lo stesso governo della Compagnia a chiedere al Visitatore apostolico la sua formalizzazione e l'adozione di sanzioni canoniche contro chi l'avesse indossato abusivamente.

Con queste premesse non stupisce che i verbali della visita si limitino a ricostruire i titoli della Compagnia, osservando che non era mai stata visitata dal-



l'Ordinario, e i decreti, nel riaffermare la cura dell'Ordinario come previsto dai dettami tridentini, raccomandano unicamente il rispetto delle Regole; risultano, invece, del tutto assenti riferimenti alla 'custodia delle vergini', tematica questa maggiormente soggetta a osservazione nelle istituzioni femminili sia laiche che religiose.

La presenza del Visitatore apostolico rappresentò, per la Compagnia, una formidabile occasione per rinsaldare i propri titoli e per dare forma stabile alle modalità organizzative introdotte, ottenendo il riconoscimento della peculiare forma di consacrazione proprio dall'autorità che stava riformando l'intera struttura ecclesiastica; vengono dunque attivati i propri canali per chiedere l'approvazione della Regola riformata. Della bozza predisposta è rimasto un manoscritto, conservato presso l'archivio Arcivescovile di Milano, che contiene i capitoli del Governo (11-26) con le correzioni autentiche di san Carlo. Non vi è traccia, invece, dei primi 10 capitoli, quelli dottrinali, che marcano e identificano il carisma della Compagnia di sant'Orsola e che pure dovettero essere da lui letti ed emendati.

In un primo tempo avevamo pensato che il Borromeo avesse utilizzato come bozza la Regola stampata dal Turlino, successivamente ci siamo, invece, orientati verso l'ipotesi di una Compagnia che ripensa globalmente la propria fisionomia. Del resto la formulazione degli *Ordini istruttori* per confessori ci indicava come non mancassero all'interno competenze culturali idonee, che potevano tra l'altro contare sulla condivisione dei Padri della Pace. Una prima operazione di adeguamento linguistico di alcuni termini ormai desueti (*chiesa* per *giesa*) era già stata fatta nel 1572 nel trascrivere la Regola nel *Secondo Libro*. Dall'analisi comparata delle prime quattro Regole si evince la diretta derivazione della stesura del 1581 da quella del *Secondo Libro*, così come quella del codice Trivulziano si lega a quella del Turlino.

Questi abbinamenti binari sono confermati, oltre che dall'analisi semantica dei testi, anche dall'uso del particolare termine di «effetto» sia nel codice Trivulziano che nella Regola del Turlino, laddove, invece, nel *Secondo Libro* e nella Regola del 1581 si legge il più radicale e forse più corretto «*affetto*». Vediamo le quattro versioni del capitolo sulla Povertà:

*Codice Trivulziano*: «Essorteremo finalmente ogn'una ad abbracciare la povertade, non solamente quella *del effetto* de cose temporale, ma sopra tutto la vera povertà di spirito».

*Regola Turlino*: «Esortemo finalmente ciascuna ad abbracciare la povertà, non solamente quella *del effetto* di cose temporali, ma sopra tutto la vera povertà di spirito».

*Secondo Libro*: «Esortemo finalmente ciascuna ad abbracciare la povertà, non solamente quella *dell'affetto* di cose temporali, ma sopra tutto la vera povertà di spirito».

*Regola del 1581*: «Esortiamo finalmente ciascuna ad abbracciare la povertà, non solamente quella *dell'affetto* di cose temporali, ma sopra tutto la vera povertà di spirito».

Le connotazioni differenti che il binomio *effetto/affetto* attribuiscono al concetto di povertà sono note e, nel caso esposto, è difficile appurare se il loro differente utilizzo sia derivato da questioni lessicali, contenutistiche o da un errore del copista trascinatosi nel tempo. Sarebbe interessante poter stabilire se la Regola del *Secondo Libro* sia originata da un altro esemplare, forse l'originario rivisto nel lessico, fornito al cancelliere con gli altri titoli della Compagnia in copia autentica, affinché fossero collettati per essere conservati nel tempo.

Stabilita la derivazione della Regola del 1581 da quella del *Secondo Libro*, vediamo come essa si presenta nella versione a stampa del 1582 per i tipi di Pietro Maria Marchetti. Questa regola, di cui esiste copia nell'archivio delle Orsoline di Brescia controfirmata direttamente dal Borromeo, si presenta come sintesi di tutta la produzione orsolina, con i testi normativi, comprensivi ora anche di quelli inerenti alle modalità di incorporazione, e tutti gli scritti mericiani nei quali si trasmette l'essenza dell'insegnamento della Madre.

Il testo è nettamente diviso in tre parti: la prima è quella dottrinale, originaria; la seconda (capp. 11-26), scritta praticamente *ex novo*, è quella inerente il governo della Compagnia e contiene anche i *Ricordi*; la terza comprende il *Rituale* (*Ordine, et cerimonie ...*) e il *Testamento* della Merici.

Per quanto riguarda la prima parte, in genere le modifiche non producono alterazioni sostanziali in quanto più attinenti alla sintassi, alla forma o alla migliore articolazione delle prescrizioni, come ad esempio nel capitolo del *Digiuno*. Scompaiono poi quasi tutte le citazioni della Scrittura, inserite da Angela per dare forza dottrinale alle proprie proposizioni, ma che ora si rivelavano spesso obsolete in quanto dottrina codificata dal concilio di Trento.

In questa sede, per non appesantire inutilmente il discorso, noi ci limiteremo a considerare le mutazioni maggiormente significative per contenuti, rinviando

un ulteriore approfondimento allo studio che abbiamo in corso. Nel *Proemio* si riduce l'esaltazione della perseveranza, ma permane invece, pur attenuata nell'enfasi, la valenza della sponsalità come vertice del percorso mistico.

Il capitolo secondo (*Del vestir delle vergini*) formalizza quello che diverrà l'abito distintivo delle orsoline, come richiesto nel citato memoriale: «Et si dichiara, che l'habito proprio delle Vergini di questa Compagnia, consiste nella veletta di tela di lino, et centorino di corio [cuoio]».

Mentre il cinturino, già previsto nel precedente *Rituale*, era consegnato alla fine del percorso di incorporazione durante la cerimonia della *coronazione*, la veletta segnava l'ingresso nel secondo grado: quello dell'accettazione in capitolo. Di forma aguzza alle estremità e lunga fino agli omeri, si incrociava in vita disegnando una croce ed era indossata a mo' di 'corazza', rappresentando la purezza sia del corpo che del cuore. In quanto simbolo esteriore di appartenenza, doveva essere deposto, pena la scomunica, nei casi di espulsione o di uscita volontaria dalla Compagnia.

Per l'istituzione questo passaggio era essenziale, in quanto confermava il processo intrapreso di istituzionalizzazione e di qualificazione sociale; con l'abito, la demarcazione fra sfera del sacro e sfera mondana si faceva più marcata e l'istituzione si faceva garante dei comportamenti dei propri membri; nessuno poteva più assumere arbitrariamente i simboli della Compagnia: coloro che lo facevano, fosse anche per devozione, veniva scomunicato.

Anche il capitolo della *Confessione* viene emendato da tutte le affermazioni dottrinali ormai obsolete, dopo che il concilio di Trento ne aveva ribadito il carattere sacramentale. Per certi versi sono, invece, più sostanziali le modifiche apportate al capo 8, *Della obedientia*, ove si registra un'attenuazione di quella concezione sulla 'libertà di spirito', ritenuta come una delle componenti più originali del pensiero mericano. È questo forse uno dei punti più controversi dell'intervento di san Carlo e che merita perciò di essere ripreso.

Fin dal preambolo Angela propone la propria concezione esortativa dell'obbedienza come «sola et vera negatione della propria volontà», infatti la volontà è di per sé tenebrosa e incline al male, ma può divenire strumento positivo di riscatto e innalzamento umano e spirituale, con l'assunzione del modello evangelico proposto da Giovanni 6,38: «Non veni facere voluntatem meam, sed eius qui misit me Patris». Aderire alla volontà del Padre significa obbedire alle sue manifestazioni per cui, in una scala tassonomica, l'obbedienza si deve anzi-

tutto alla legge promanata da Dio nei Comandamenti, poi a ciò che comanda la *santa Madre Chiesa* nella sua articolazione ecclesiastica (dai vescovi ai padri spirituali), poi ai governatori e alle governatrici della Compagnia.

Per quanto riguarda le strutture sociali la scala è capovolta: è partendo dal piccolo, dal quotidiano che si deve esercitare la negazione di sé, nell'obbedienza ai familiari o, nel caso delle serve, agli altri *superiori di casa*; dalle mura domestiche poi si sale alle leggi e alle varie forme assunte dall'autorità statale nelle sue articolazioni centrali e periferiche.

Tuttavia per la Merici la realizzazione integrale non aveva come presupposto l'annichilimento di sé nella volontà istituzionale, necessariamente omologante, come accadeva in altre nascenti congregazioni; l'esercizio della vera obbedienza era finalizzato al discernimento della volontà di Dio, cui l'orsolina doveva tendere a uniformarsi, mettendo a frutto i propri talenti. È in questa direzione che anche l'obbedienza alle forme istituzionali favoriva l'incessante lavoro di purificazione della coscienza, condizione indispensabile per intendere e obbedire «alli consigli et inspiratione che di continuo ne manda il spirito santo». Per Angela dunque percorso individuale e percorso 'comunitario' si integravano perfettamente nella sponsalità.

Nella Regola del 1581 il discorso si fa più snello e i nuclei contenutistici risultano meglio evidenziati dalla riduzione delle citazioni sacre, introdotte anche in questo caso per dare un fondamento teologico ai valori proposti e che ormai sono ritenute pleonastiche. Questo tuttavia incide sul testo, che si fa maggiormente normativo proprio con la rimozione di questi passi con una forte valenza mistico-spirituale, come nel caso della citazione del vangelo di Giovanni che, legando l'esercizio dell'obbedienza all'interpretazione della volontà del Padre, sottolineava la continua tensione interiore, sostituito ora dalla più generica esortazione a cercare il suo fondamento nella carità.

Non muta, invece, il criterio di valore che colloca l'apporto dell'obbedienza nella volontà di Dio, che si manifesta sempre «nell'interne ispirazioni» dello Spirito Santo: l'interpretazione è ora però subordinata al «giudicio, et approbatione del Padre spirituale».

Adeguamenti sono pure introdotti nell'esemplificazione gerarchica delle forme di obbedienza alle varie autorità: al terzo punto scompare l'obbedienza dovuta «alli governatori della Compagnia» e alla famiglia di appartenenza («ai padri et madri»), sostituita da quella verso le «Superiore della Compagnia». Questo in-

tervento si colloca nel preciso solco dell'ideologia tridentina: la Compagnia è un organo di diritto ecclesiastico e quindi non può sottostare al controllo e all'autorità di alcuna figura laica maschile. Angela aveva pensato alla figura dei Governatori come 'padri protettori', come rete di protezione sociale nelle contese, tuttavia questo ruolo non era mai realmente decollato, forse anche per la forte personalità delle Matrone. Ci pare qui di scorgere la mano diretta del Borromeo, in quanto il termine *Superiore* è di provenienza milanese, mentre in ambito mericiano si parla di *Matrone, Maestre, Avvisatrici, Colonnelle* ecc. Lo stesso dicasi per la sostituzione *governatori delle repubbliche* – chiaramente derivato all'originaria esperienza di riferimento che era quella veneziana – con il più generico *Signori*, che inglobava anche altre forme statuali.

Purtroppo l'assenza di documentazione non ci permette di stabilire quanto di questo adeguamento alla dottrina tridentina provenga da san Carlo e quanto, invece, dalla stessa Compagnia, disposta a ridurre la proposizione sull'ascolto diretto dello Spirito, che poteva in qualche misura essere ricondotto a quel libero arbitrio ormai di sapore protestante, conservando però il riferimento all'ascolto dello Spirito (le *ispirazioni*) che abbiamo visto essere uno degli aspetti salienti della spiritualità mericana.

L'analisi delle correzioni autografe del Borromeo al manoscritto contenente i capitoli di Governo (dall'11° al 26°) rivela le linee del suo intervento disciplinante, che si articola attorno a pochi temi; uno è genericamente riconducibile alle problematiche della sfera del costume, con la sostituzione di ogni riferimento maschile. Questa insistenza nel separare il femminile – anche linguisticamente – si spinge persino a correggere gli scritti di Angela tanto che, per esempio, nei *Ricordi* il termine *virilmente* è sostituito con *diligentemente* o i *vigilanti pastori* con le *sollecite Madri*. Un altro attiene alla sfera del clero, con la sostituzione dei termini o concetti che potevano in qualche modo ridurre l'immagine sacrale che si andava edificando, come nel *Settimo Ricordo* ove si menzionava anche *qualche religioso* fra quelli che potevano distogliere le vergini dal loro fermo proposito: si sostituisce con il più generico termine di *persona*.

Ma, come anticipato, il tema insidioso, che il Visitatore individua negli scritti di Angela e nella Regola di quella istituzione, che pure egli tanto ammira, è l'appello ricorrente all'azione dello Spirito, che preferisce sostituire con il meno equivoco riferimento a Dio, in quanto teme che le anime meno ferrate nella dottrina possano confonderlo con il libero arbitrio protestante.

Ricostruita la natura dell'intervento borromaico, resta da verificare quanto esso abbia realmente inciso sull'impianto mericiano. L'impressione che se ne ricava è che esso non abbia intaccato l'originaria impalcatura ideologica. Indubbiamente l'enfasi, l'afflato materno e individuale risultano attenuati, e ciò si pensava a vantaggio di una migliore e massiva praticabilità della via istituzionale; ma l'integrità del carisma veniva salvaguardato e la Merici parlava ancora alla propria Compagnia, sia pure in una forma più consona alla nuova stagione che si andava aprendo per la chiesa cattolica.

La differenza sostanziale della Regola del 1581, rispetto alle versioni precedenti, attiene invece alla struttura del *Governo*, che viene definita in ben 15 capitoli, recependo il modello organizzativo in vigore. Nuova è inoltre la collocazione della Compagnia nella struttura ecclesiastica, posta alle dirette dipendenze del vescovo. Non era questo un passaggio né scontato né facile, in quanto il concilio di Trento aveva posto la gestione dei monasteri femminili sotto lo stretto controllo dell'autorità ordinaria, ma era stato meno esplicito sulle altre forme di consacrazione secolare o semireligiose, in quanto allora poco rilevanti. Da questo punto di vista la definizione istituzionale della Compagnia era ambigua; infatti dopo la Bolla di Paolo III, essa poteva vantare una dipendenza diretta dalla Santa Sede, che si espletava mediante i Conservatori apostolici, ma contemporaneamente era riconosciuta come 'via di perfezione' e dunque inglobata nella struttura ecclesiastica diocesana. Nella premessa ai capitoli *Del governo, et Officiali* si cercò dunque di sciogliere questo nodo: la via prescelta fu quella di equiparare formalmente la consacrazione nel mondo a quella vissuta nei monasteri. Ciò è direttamente esplicitato nel capitolo 19° (*Delle Maestre*) della bozza manoscritta, ove a proposito dell'abito si parla esplicitamente di «lor professione» e che san Carlo, con la solita precisione, corregge in «lor istituto».

Anche questo passaggio, attribuito al disciplinamento borromaico, è stato variamente interpretato dalla critica storica, recentemente anche come limitazione decisiva "dell'autogoverno femminile". Dalla nostra analisi emerge invece come la dipendenza diretta dal vescovo fosse considerata dagli estensori della bozza (riconducibili come già detto agli ambienti della Compagnia) una scelta di valore, in quanto conclusiva della lunga fase di legittimazione della via mericana.

Al capo tredicesimo, significativamente, si sottolineava come i due momenti centrali nell'anno liturgico mericiano – le feste di santa Caterina e di sant'Agnese – erano solennizzati dalla presenza del vescovo. Sarà lo stesso Borromeo

a instaurare questa consuetudine *coronando* personalmente ben 23 vergini in una solenne cerimonia celebrata nel Duomo di Brescia il 25 novembre 1580, circa un anno prima di approvare la Regola.

Questa interpretazione esce confermata dall'analisi dei capitoli iniziali dedicati alla nuova figura del *Padre*. Illuminante è il capo undicesimo, che altro non è se non un lungo preambolo nel quale si rintracciano i titoli che legittimano e giustificano la subordinazione diretta all'autorità diocesana. La costruzione semantica è per tesi:

- Il Concilio di Trento «raccomanda strettamente» ai vescovi la cura spirituale delle «Vergini che in disciplina regolare vivono ne' monastery».
- Ne consegue che essi dovranno avere una cura ancora maggiore per quelle che hanno deliberato di «conservar la loro virginità a gloria di Dio» vivendo in casa propria, in quanto i pericoli sono maggiori e più consistenti.
- Riconoscendo questo, la Compagnia delle Vergini che militano sotto il nome di S. Orsola, accetta il vescovo come «Padre, Pastore, et Superiore» e si sottomette e si raccomanda «alla paterna et pastorale cura».
- Il vescovo eleggerà un proprio vicario, a cui si renderà tutta l'obbedienza che si conviene (capo 12).

L'affermazione che la 'fonte' di tale scelta risieda nella stessa Compagnia, la quale autonomamente rinuncia alla sua autonomia di origine pontificia in nome di una subordinazione da cui ci si aspetta un bene maggiore, ci sembra oltremodo audace in epoca borromaico-tridentina e stupisce che non sia stata sottoposta a censura.

Il vescovo delega l'esercizio di questa facoltà a un suo *Vicario*, che avrà cura di rimuovere, sia nel governo generale che in quelli particolari dei quartieri, tutti gli impedimenti al progresso *universale* della Compagnia. Le sue facoltà si sono ampliate rispetto a quelle precedentemente abbozzate nel *Rituale* in quanto nulla può essere deliberato senza la sua presenza.

Con la Regola del 1582 la Compagnia perfeziona il proprio modello organizzativo che reggerà, con modifiche irrilevanti, per due secoli. Il quadro che esce è quello di una sapiente combinazione di centralizzazione e di decentramento, di recezione formale dell'ideologia corrente pur nella conservazione dei propri valori d'indirizzo: un equilibrio che non può non sorprendere in un'epoca in cui comincia a dispiegarsi il disciplinamento tridentino. Dietro questa sapiente



mediazione vi era indubbiamente una solida impalcatura ideologica, oltre che una indubbia competenza giuridica; ne fa testimonianza l'inserimento diretto nella Regola (capitolo 21) dei *Ricordi dati dalla Madre Angela, all'Avisatrici* [cioè i «Colonnelli»] *della Compagnia*. Essi sono posti centralmente a conclusione dei capitoli che definiscono i ruoli e la struttura di governo della Compagnia e quelli che regolano le modalità del loro esercizio. Chiara è la volontà di marcare la valenza del concetto di autorità appena definita, capovolgendone il significato stesso, che è da intendersi mericianamente come servizio d'amore e sommo rispetto delle singole personalità. Nella Regola del 1582 si attribuisce dunque un valore normativo a uno degli scritti più alti di quella *pedagogia dell'amore* che caratterizza la via orsolina; ciò costituisce un'altra testimonianza della tenacia con cui la Compagnia di sant'Orsola custodì e difese gli insegnamenti della Madre, pur nel variare delle forme imposte dal tempo storico.

Ecco il punto centrale: la Regola del 1581 non solo non mortificò lo spirito di Angela, ma contribuì a stabilizzarlo in una istituzione dalle ormai solidissime basi spirituali, sociali ed ecclesiastiche. Non solo, ma essa, nella edizione a stampa del 1582, circolò in tutta Italia e in Europa e, cosa finora mai posta nel giusto rilievo, conteneva per la prima volta tutti gli scritti mericiani – il Testamento e i Ricordi –. Se il carisma di Angela si conservò e si dilatò, diffondendone il culto, lo si deve dunque proprio alle scelte di chi preparò questa contestata Regola.

### 7. La Compagnia incarna il carisma di Angela dando vita a un nuovo modello sociale ed ecclesiale

Chiudiamo questa nostra disamina prendendo in considerazione un ultimo aspetto derivante dalla strutturazione stabile della Compagnia con la Regola del 1582: il modello sociale ed ecclesiale orsolino. Ricordiamo infatti che l'interpretazione negativa delle trasformazioni intervenute, ora nello studio che abbiamo in corso emerge esattamente non solo l'opposto, ma che addirittura la Compagnia e queste donne crearono quello che può essere definito come un vero e proprio modello di vita sociale modellato sullo spirito mericiano, mentre da un punto di vista ecclesiale ci limiteremo a dire che la Compagnia è stata *l'ante litteram* degli istituti secolari.

Prima, però, vorremmo sottolineare come negli anni successivi la confermazione borromaica la Compagnia ripartì con rinnovato slancio, confermato dall'au-



mento delle *coronazioni*: nel 1616, all'elezione di Elena Asti a Madre generale, erano presenti ben 297 orsoline. Pochi anni dopo, infine, si diede mano alla costruzione di una propria chiesa dando mandato, nel 1623, all'architetto Pietro Tonello di fabbricare la nuova chiesa di S. Orsola, consacrata solennemente il 4 giugno del 1629 e arricchita con molti dipinti che celebravano l'universo valoriale orsolino e gli episodi salienti della vita della Merici.

Ma ritorniamo ora a quella che abbiamo definita come *la socialità orsolina*. Anche qui ponendoci una domanda: davvero la Compagnia di sant'Orsola applicando gli insegnamenti della Madre diede vita anche a modalità di vita peculiari, identificabili socialmente sintetizzabili nel motto: *nel mondo, ma non del mondo?*

Proviamo sinteticamente a individuare in Angela gli ammaestramenti che potessero fungere da indicazione per il modello orsolino. Nel far ciò utilizzeremo quanto scrive Brigitte Werr, negli *Atti del Convegno* che abbiamo da poco presentato, in quanto sorprendentemente è arrivata alle nostre conclusioni per altre vie: «Fin da piccola Angela è dotata di una sensibilità straordinaria, la quale da una parte la conduce alla sua relazione intensa con Cristo e dall'altra parte la abilita a leggere nel cuore del prossimo. Questa sensibilità di Angela si manifesta animatamente nella metafora della sponsalità come un comportamento di relazione, comparabile a quello di Maria, la sorella di Marta, nel vangelo: «*alli piedi di Iesu Christo*», ascoltando affettuosamente nel cuore, come Angela ne fa esperienza a Gerusalemme».

Il cuore come centro degli affetti, come ascolto della parola, delle *ispirazioni* che incessantemente lo Spirito invia a chi lo sa ascoltare, governa per Angela le relazioni sia interpersonali che verticali nella Compagnia. Questo comportamento fondamentale della sua vita lo raccomanda anche alle sue figlie in quanto proprio nell'amore per Dio si incontra l'uomo; si comprende come ogni creatura ha valore davanti a Dio, è amata da Lui, e da qui nasce l'esigenza di apprezzarla e di apprezzarsi.

E, infine, scrive sempre la Werr, «Angela vive anche la responsabilità personale di testimoniare il Vangelo, non solo mediante certe opere caritative, ma soprattutto attraverso comportamenti di vita autenticamente cristiana».

All'interno di questo quadro si va componendo la cornice di relazionale e solidaristica che caratterizzerà la Compagnia di sant'Orsola di Brescia e che ne farà un *Ordo* ben identificabile nella società dell'epoca.

In primo luogo Angela prescrive a più riprese alle Matrone e alle Colonnelle della Compagnia di essere sollecite e vigilanti sul comportamento (*deportarse delle vostre figliole* per conoscere i loro *bisogni spirituali et temporali*, al fine di cercare di porre rimedio. Due considerazioni:

- a) nella Compagnia ci deve essere una mutua tensione amorosa nel comprendere l'altra, i suoi bisogni, per ridurre al minimo l'umiliazione della richiesta; si rispetta la dignità di ogni persona, soprattutto "della più povera", della più indifesa.
- b) ma anche qui senza che questo chiamiamolo precetto sia vissuto come un incubo (non so se posso aiutare l'altra), ma con quella solita sapienza e moderazione "angelina": *se podeti*.

Per Angela dunque il primo passo nella formazione spirituale e umana è quello di offrire questa stima, rispetto, alle donne giovani che entrano nella Compagnia e che in larga parte provengono da condizioni di vita modesta, rassicurandole e incoraggiandole nella scelta: la Compagnia, già da subito, tenta di applicare l'escatologia evangelica in una testimonianza vissuta, non solo mediante opere caritative, ma soprattutto attraverso comportamenti di vita, cioè una socialità, autenticamente cristiana.

Il modello della Compagnia è quello della mutualità; ci si prende cura scambievolmente: le Madri provvedono alle giovani donne e, se centrale è la formazione religiosa, non si prescinde dalla formazione umana. Tutte, nella Compagnia, sono tenute come in una catena: le sorelle semplici per la premura delle loro colonnelle e le colonnelle per "obbligo" delle madri per la consultazione comunitaria. Ciò si traduce in comportamenti solidaristici, impensabili all'epoca: «Sel fosse no due almancho sorelle rimaste sole, senza padre et matre, et altri superiori, all' hora per carità gli sia tolta una casa a fitto (se elle non haveranno), et siano sovenute ne gli lor bisogni. Ma sel ne sarà rimasta se non una sola, all' hora qualch' una delle altre la voglia ricever in casa sua, et gli sia porzesta la soventione che parerà a chi governarano. Ma perho, se ella volesse andar a star per massara, o donzella, essi che governano habbian cura di questo, accioché la sia collocata dove bene et honestamente star possia».

La Compagnia stende una rete di solidarietà sociale che potremmo definire veramente *proto cristiana*, che sostiene e garantisce i propri membri fino alla vecchiaia, anche da un punto di vista finanziario: «Sel ne fussen de così vecchie, che

per si stesse non potessero sostentarsi, queste vogliono di gratia esser sovenute et governate, sì come vere spose di Giesù Christo».

Tutte nella Compagnia danno e ricevono solidarietà. Scrive sempre la Werr: «È sorprendente quanto la regola creda proprio nella capacità delle giovani donne! Loro devono essere le “guidatrici” spirituali. E lo spirituale per Angela è il centro della comunità. La Compagnia come comunità deve essere indipendente dagli influssi esterni.

Qui è evidente che si tratta dell’atteggiamento attento di Maria ai piedi di Gesù vivo e non, come spesso si credeva, ai piedi di Gesù crocifisso. La vera promozione umana non si realizza senza una relazione viva con Dio.

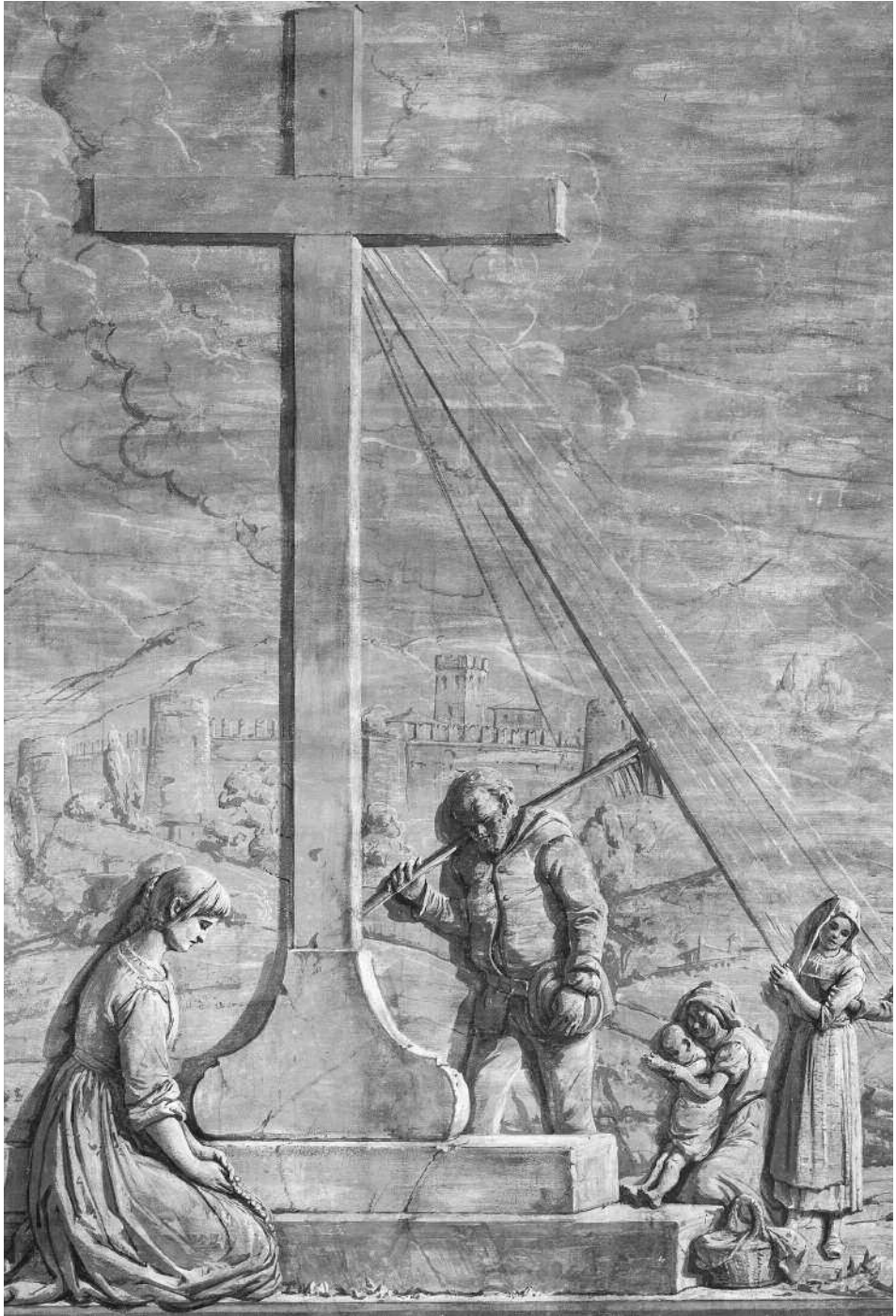
È un concetto emancipatissimo, per il quale le donne non soltanto vengono a conoscere il loro valore individuale, ma sono anche abilitate a vivere socialmente responsabili, anzi missionariamente. Così anche gli altri membri della Compagnia sono sollecitati a essere lievito nella società».

Questo è dunque il *modello orsolino* delineato da Angela, ma la Compagnia lo attuò veramente dopo la morte della Fondatrice o, come si sosteneva, rimase, nella migliore delle ipotesi, patrimonio individuale, visto anche il supposto abbandono del carisma attuato dalla Compagnia. Purtroppo, data la dispersione dell’archivio, non eravamo in grado di stabilire se la Compagnia si ridusse davvero a una associazione di pie donne o se incarnò il modello descritto.

Abbiamo deciso così di scandagliare l’archivio notarile alla ricerca dei testamenti delle “angeline”. Sappiamo infatti che questi atti non mentono, in quanto rogati spesso in punto di morte, essi contengono le ultime volontà del testatore, sintetizzano l’essenza della sua vita spirituale e morale, oltre che materiale.

Con un lavoro durato quasi un anno abbiamo visionato una parte considerevole delle *filze* dei notai cittadini rintracciando quasi settecento testamenti. In questa lettura abbiamo visto scorrerci davanti agli occhi quasi due secoli di vita della Compagnia e, con stupore si è sgranato davanti ai nostri occhi quel modello orsolino che cercavamo. Replicato in tutti i testamenti, dalla nobildonna alla serva, dalla borghese all’orfana, lo schema era identico: prima la carità verso il sacro (messe, altari, scuole, ecc.), poi verso le strutture della carità, generalmente femminile (come il Conservatorio della Pietà, cioè l’orfanotrofio femminile) poi parenti e, infine, la Compagnia e le “povere della Compagnia”.

Proprio dalla destinazione di questi lasciti si palesava ciò che stava dietro, ciò che ispirava questi comportamenti; emerge come queste donne vivessero la loro indi-



viduale via di perfezione nel mondo, rintracciabile nelle opere di pietà, nel culto di un santo cui era dedicato un altare, nel riguardo verso la propria chiesa. Tuttavia tutte sono ben conscie che la loro individualità è resa possibile non in quanto “vita eroica”, ma in quanto appartenenti alla Compagnia di sant’Orsola che guida governa e garantisce i comportamenti individuali. È questo il bene più prezioso da tutelare, certo c’è la propria famiglia naturale, mai dimenticata, ma il bene più prezioso è la nuova famiglia spirituale. Per questo si insiste sull’aiuto alle *sorelle povere*. Non solo, dai testamenti emerge anche come nella vita di queste donne la carità e la solidarietà verso le consorelle in molti casi si esplicita anche nella comunanza di vita, con coabitazione o nella cointestazione dei beni.

La Compagnia è ormai una realtà consolidata socialmente ed ecclesiasticamente, al punto che ora la via mericana è preferita a quella monacale. Un esempio: il 24 giugno 1588 Giuseppe Besani di Brione, ma esercitante l’arte del filatoio a Brescia, lascia alle sue tre figlie che già sono nella Compagnia di S. Orsola e parimenti alle altre tre figlie che già ha, e a tutte le altre che gli potrebbero nascere successivamente, e che eleggeranno lo stato verginale restando nel secolo, ducati 800, a quelle che si sposano ducati 600, mentre a quelle che si monacheranno “solo” ducati 500.

#### 8. Il senso dell’odierno essere “luogo d’incontro” per il mondo orsolino

Dalla pur sintetica rilettura di questo periodo emerge una realtà storica radicalmente diversa da quella corrente fino a qualche anno or sono: la Compagnia di sant’Orsola vive nel carisma di Angela, lo custodisce, lo declina nella spiritualità, nell’ecclesialità e nella socialità. Dobbiamo essere quindi grati a queste donne se esso giunse integro e poté essere ripreso dalle nuove fondazioni Ottocentesche che lo articularono in relazione ai tempi. E anche in questo caso troviamo Brescia, con le sorelle Girelli, protagonista nella ripresa della via mericana.

Se esiste un destino storico anche nelle istituzioni, possiamo dire che il compito di quella bresciana consiste proprio in una sorta di “luogo d’incontro”, in quanto custode delle spoglie mortali e del carisma della fondatrice. Questo compito ci pare sia stato svolto egregiamente anche grazie alle iniziative per il bicentenario, che hanno riproposto non solo il valore storico, ma anche l’attualità e la centralità di sant’Angela nel mondo contemporaneo.





## Appendice

### I testamenti delle prime orsoline

Per rendere maggiormente evidente ciò che abbiamo detto pubblichiamo il regesto di alcuni testamenti di donne di diverso ceto sociale, che possono essere assunti a tipologia della "socialità" mericana.

12 luglio 1580, *Angela f.q Thome de Sorso-  
lis, nel letto dell'infermeria dell'hospitalis  
orphanax pietatis per magistra lascia libra  
[lire] quinquaginta [50] alla Compagnia di  
S. Orsola.* Il testamento è rogato nel letto  
dell'infermeria *seu dormitorio versus monte  
in solario hospitalis.* L'orsolina è un'orfana  
che ha vissuto tutta la sua vita nell'Orfa-  
natrofo femminile della Pietà, prima co-  
me orfana, poi dopo la consacrazione co-  
me maestra.

\*

Di altro rilievo è il testamento della no-  
bildonna Isabetta Prato, Madre generale  
della Compagnia, figura vituperata da  
una parte della storiografia, ma il cui spi-  
rito emerge cristallino proprio dal suo te-  
stamento, rogato il 2 maggio 1579 e per-  
fezionato il 19 luglio con nuovi codicilli:  
è inferma; lo detta giacente inferma *in ca-*

*mera cubiculari versus sera del suo palazzo.*

Chiede di essere sepolta nella chiesa delle  
monache di S. Urbano. Istituisce poi dei  
legati per la Scuola del SS. Sacramento  
del Duomo. Alla Compagnia lascia la  
considerevole somma di 915 lire plt af-  
finché siano investiti e il cui reddito sia  
distribuito alle sorelle povere e inferme  
della Compagnia. Di grande interesse si  
rivela il lascito di 40 lire plt. al Rev. Giu-  
seppe frate in S. Domenico che appren-  
diamo essere stato educato dalla testatri-  
ce. Apprendiamo inoltre che la dote mi-  
stica per il suo ingresso nel convento era  
sempre stata versata dalla Prato.

A Leonella Pedezochi, vicaria della Com-  
pagnia e coabitante con lei, lascia l'usu-  
frutto della casa. Eredi universali lascia le  
Monache di S. Urbano e di S. Caterina.

Come esecutrici testamentarie non possia-  
mo che trovare quelle orsoline, che la te-  
statrice considera sorelle e figlie spirituali,

e cioè la sua Vicaria Leonella Pedezochi e sorelle Chizzola. Fra le beneficiate troviamo anche un'altra orsolina, Alda de Portis. E, a dimostrazione degli intrecci di "carità" realizzati in vita e testimoniati in morte dai testamenti, anche questa orsolina lascerà alla Compagnia la cifra estremamente ragguardevole di ben 2.000 lire plt. Anche tutti i suoi vestiti saranno lasciati alla Compagnia affinché siano distribuiti dalle Matrone alle più povere della Compagnia.

\*

Anche la serva di Isabetta Prato, *l'ancilla seu servitrix, D. Vincentie de Forestis bergomensis* (si noti che il nome della serva è preceduto dall'appellativo onorifico di *D.*, cioè *domina* - signora, in quanto è Sposa di Cristo) fa il suo testamento il 20 marzo del 1580. Dispone che il suo cadavere sia seppellito nella chiesa di S. Afra nella sepoltura della *Congregaziotionis seu societatis S. Ursule*. Chiede che le sia celebrata la messa di S. Gregorio. Dopo aver lasciato 3 lire plt. alla scola del Santissimo Corpo *in ecclesie maiori*, lascia la propria *zechetta panni nigri nova* alle sorelle che saranno destinate dalla esecutrice testamentaria che lei nomina in Elisabetta Prato. A suo fratello uterino soldi 10, mentre i suoi immobili e mobili sono lasciati alla Compagnia.

\*

Il 2 maggio del 1579 Leonella de Pedezochis detta le sue ultime volontà, anche lei fa molti lasciti a monasteri femminili, ma il lascito più importante di 100 lire

plt. è per la Societati Ste Ursula, di cui la testatrice è una delle Governatrici.

Anche lei poi beneficò i il rev. *Frari Joseph professo nel monastero di s. Domenico*, di cui abbiamo detto prima.

\*

Vediamo un altro testamento di una Matrona, Giulia Peschiera vedova di Giacomo de Villis: nel 1581 ella nomina sue eredi le sue nipoti Barbara e Susanna, mentre destina alla Compagnia la metà dei denari trovati nella sua casa alla sua morte.

Perfeziona poi il 6 dicembre 1590 le sue volontà nominando sua erede principale la nipote Susanna che è della Compagnia di S. Orsola. Le lascia oltre al suo palazzo signorile anche la casa piccola contigua con i suoi mobili, a condizione però che se alcuna delle figlie dei suoi fratelli entreranno nella Compagnia di S. Orsola possano abitarvi con Susanna e che alla sua morte sia la Compagnia a subentrare nei titoli di proprietà. È interessante notare che viene fatto divieto che in essa casa vengano ad abitare degli uomini.

Alla sua serva Caterina Bonincontri (deduciamo che anch'essa sia un'orsolina) lascia *una lettera et il letto della sua casa di Pievedizo* purché perseveri a servir detta testatrice *fin che vive e servirà castità nella Compagnia*.

Sei anni dopo, il 26 aprile del 1596, riscrive il testamento aggiungendo 60 lire plt. alla Compagnia e precisando che la casa attigua al proprio palazzo sia destinata ad accogliere le povere *dimesse orsoline*.



\*

Il 26 di Luglio del 1580 *Pasquina di Homis*, orfana, nomina come erede universale le Orfane della Pietà nominando esecutrici testamentarie le tre Governatrici dell'orfanotrofio, Cecilia Asti, Angela de Sorsolis e Paola de Castiono, che sono tutte della Compagnia di sant'Orsola. I suoi vestiti sono lasciati alle orsoline povere.

\*

Il 1 settembre del 1573 *D. Scolastica f.q. Bartolini de Zenuchinis de Leno*, giacente in *lecto in cameretta solari respicente versus strata nella casa alias nob. de Aste et nun suis societatis in contrada st. croce*, stabilisce vari lasciti alle nipoti e alla sorella in prestiti livellari e nomina sua erede universale, per la parte rimanente di beni mobili et immobili, le *Virgines Societatis st.e Ursule*.

Lo stesso giorno Marta Buzzi, figlia del giureconsulto Camillo, detta le sue ultime volontà: ad Aurelia de Pugnadori (orsolina) al presente coabitante con la testatrice, lascia per la durata della sua vita il godimento di vari annui livelli, della parte di casa che alla sua morte poi dovrebbe passare alla Compagnia. Anche Aurelia de Pugnadori, *dicta de Burselli*, detta le sue volontà il 16 marzo del 1577 e anche lei incarica la *sorella in religione* Giulia Colombi di consegnare alla Società di S. Orsola, sua erede, tutti gli usufrutti lasciategli da Marta. Lo stesso giorno Giulia Colombi, dopo vari altri lasciti,

contraccambia lasciandola usufruttuaria della propria casa.

Marta Buzzi perfeziona il proprio testamento il 25 giugno 1591; chiede di essere sepolta nella chiesa dei Padri della Pace (S. Maria Pacis); alla Compagnia lasci 300 lire plt. Apprendiamo che con lei coabitano ben 5 orsoline nominate eredi universali.

\*

20 febbraio 1597, Giulia de Pugnatoris, chiede di essere sepolta nella Chiesa dei Padri della Pace; beneficia la *Schola Corpus Chirsti* in S. Maria Calchera, la *Schola* del Rosario di S. Clemente e quella della *Concepcionis* in S. Francesco rispettivamente di 5 lire plt. Lascia poi alla sorella Domitilla, suora in S. Marta, lire 5 plt all'anno, mentre 20 lire plt sono destinate alla Compagnia. Sue eredi universali sono nominate le orsoline D. Marta de Colombinis, D. Lucia de Albinis, D. Tharsia de Britanicis, D. Isabetta de Cominettis, D. Lucia de Portesi, definite come *filias che educantur in domo eius detta testatrice*, purché rimangano unite e coabitando.

\*

Il 23 maggio 1593 *Paola Ugolottis*, giacente nel letto posto nel dormitorio superiore del pio luogo delle Orfane della Pietà, di cui è Governatrice, lascia alle orfane presenti alla Pietà, ma iscritte nella Compagnia di S. Orsola e a quelle che in futuro saranno accettate in detta Compagnia, la rendita sopra il capitale di 250 lire plt,



con il 5% di livello su di un censo stipulato ad Ospitaletto. Quolora il censo venga affrancato il capitale deve essere investito in due camere *seu abitazioni* per le povere dimesse. Questo testamento conferma il culto ininterrotto per la Merici, infatti le orfane devono, come decima, ricamare con la *sarza migliore* i paramenti per l'altare che *fuerat Rev. Matris Angele*.

\*

1° luglio del 1593. Domenica Adami di Collio, orfana, giacente nel letto dormitorio inferiore della Pietà lascia ai suoi fratelli Iacobo e Bernardo domestici di Costanzo Baitelli lire 10. Lascia poi alle *puellis virginibus societatis S. Ursula*, residenti alla *Pietà* al tempo della sua morte 100 lire plt da distribuirsi da parte della Madre generale della Compagnia.

\*

20 di aprile 1613. Irene Asti fa il suo testamento lasciando *le sue sorelle serve* D.

Corona e D. Ricca di Zavanelli l'usufrutto del suo palazzo. Lo stesso giorno le medesime fanno il loro testamento e lo stesso fa Isabetta de Martinelli di Villa di Salò dimessa.

Irene modifica parzialmente il testamento il 4 giugno del 1621 *nella Cancelleria delli Luoghi Pii dell'Hospedale dellei Incurabili e delle Orfane della Pietà* di cui è Governatrice. Il Palazzo è lasciato alla Compagnia e alle due sorelle serve l'usufrutto di una abitazione, oltre a censo di 2.000 lire plt, precedentemente attribuito ai *luoghi pii*, vivendo, obbedendo in tutto e per tutto al Governo di detta Ven. Compagnia. Il censo e i mobili alla morte delle due passeranno alle Governatrici della Compagnia.

\*

9 dicembre 1624. D. Ortensia ved. Buccellenis lascia fra l'altro 50 lire plt alle Dimesse di Lumezzane.

#### Abbreviazioni utilizzate

- R* = Regola di Sant'Angela Merici
- Rpr* = Prologo Regola
- Rc* = Ricordi-Precetti
- Rcpr* = Prologo Ricordi-Precetti
- T* = Testamento-Legati
- Tpr* = Prologo Testamento-Legati
- Ec* = Epistola confortatoria

# L'anelito pedagogico-spirituale e la sollecitudine pastorale in Sant'Angela Merici

1. Introduzione - 2. Premessa - 3. La 'nostra' Madre - 4. L'anelito pedagogico-spirituale - 5. La sollecitudine pastorale

## 1. Introduzione

Alle soglie del Terzo millennio, riteniamo basilare che sia il 'genio' di coloro (secolari e religiose) che incarnano il carisma di S. Angela a studiare e approfondire quanto la 'comune' Madre ha lasciato a loro da vivere e da evangelizzare, perché:

- non si può vivere ciò che non si conosce e
- non si può dare ciò che non si ha.

Questa affermazione-convincione ha quasi una conferma nell'esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II *Vita consecrata*<sup>1</sup>, dove, al n. 71, nel capitolo sulle «Dimensioni della formazione permanente», si afferma che: «*Nella dimensione del carisma*, infine, si trovano raccolte tutte le altre istanze, come in una sintesi che esige un continuo approfondimento della propria speciale consacrazione nelle sue varie componenti, non solo in quella apostolica, ma anche in quella ascetica e mistica. Ciò comporta per ciascun membro uno studio assiduo dello spirito dell'Istituto d'appartenenza, della sua storia e della sua mis-

<sup>1</sup> *La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo*, 25 marzo 1996.

sione, per migliorarne l'assimilazione personale e comunitaria». È giunto il momento, ed è questo, di riscoprire e mettere a frutto il tipico 'genio-mistero' mericiano femminile, pena il vivere di rendita un dono che è dato a ciascuna e a tutte insieme da approfondire, vivere e trafficare a lode e gloria di Dio.

È un'esigenza che emerge oggi da più parti nel mondo mericiano ed è un segno dei tempi che è bene e doveroso accogliere.

E qui ancora raccogliamo l'appello alle persone consacrate di Giovanni Paolo II nella esortazione prima citata: «vivate pienamente la vostra dedizione a Dio, per non lasciar mancare a questo mondo un raggio della divina bellezza che illumini il cammino dell'esistenza umana»<sup>2</sup>.

Già in questa introduzione, crediamo di poter affermare che l'anelito pedagogico-spirituale e la sollecitudine pastorale per le persone più deboli che animarono S. Angela corrispondono, attualmente, alla 'evangelizzazione e promozione umana' e alla 'evangelizzazione e testimonianza della carità', quindi, siamo anche perfettamente in sintonia con tutta la Chiesa italiana, che ha riproposto e ripropone questi temi a tutte le comunità ecclesiali, nelle loro diverse componenti.

Questo, per dire ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'attualità del carisma mericiano e l'assoluta necessità di un approfondimento personale continuo, assiduo, accurato e consapevole, al fine anche di realizzare quanto Gesù dice: ... «ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche»<sup>3</sup>.

Ci sembra doveroso precisare che la ripetizione di alcuni scritti mericiani, che si riscontra in questa ricerca, è deliberatamente voluta per una ulteriore sottolineatura del sacro e prezioso insegnamento di S. Angela, quasi un rafforzamento del suo anelito pedagogico-spirituale e della sua sollecitudine pastorale, in particolare, per le persone più deboli.

## 2. Premessa

S. Angela ha fondato non tanto e non solo una 'famiglia spirituale' di vergini consacrate nel mondo ma, soprattutto e innanzitutto, una 'Compagnia' – «questo così signorile et bello nome, che è Compagnia di sant'Orsola; (...) questo haverla nominata Compagnia di sant'Orsola non è stato fatto così di caso;

<sup>2</sup> *Ivi*, n. 109.

<sup>3</sup> Mt. 13, 51-52.

(...) questo nome è venuto dal Cielo, in forza et possanza del Spirito Santo è stato introdotto; (...) questa sacra del suo Figlio Compagnia», dice Gabriele Cozzano nella *Epistola confortatoria*<sup>4</sup> —, di vergini consacrate nel mondo, di «sacre sorelle (...) perché seti figlie d'una commune matre»<sup>5</sup>, che si 'sentono' e vivono da 'com-pagne' in quanto condividono e mangiano l'unico Pane (da qui il termine Compagnia = *cum panis*), che sazia ogni fame e raccoglie in un unico Corpo, che è la Compagnia. Sembra di sentire S. Paolo, che così si esprime:

- nella prima lettera ai Corinzi: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane»<sup>6</sup>;
- e ai Romani: «così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri»<sup>7</sup>.

Il Cozzano afferma: «Primamente, Dio egli ha ispirata et insieme constretta la matre nostra fondatrice a piantare et fondare nel nome suo questa sacra regola di vita. Intanto questo è verissimo: che ella la chiamava Compagnia non sua, ma di Iesu Christo; (...) Esser una di quella Compagnia, che per un certo privilegio proprio è detta Compagnia del Figliol di Dio. O nova felicitade, o ventura oltre tutte le venture, se cognosciuta sarà!»<sup>8</sup>; «questa Compagnia è del suo diletto unigenito figlio Iesu Christo (come chiarissimamente ha testificato la fondatrice fidel ministra del voler suo)<sup>9</sup>; (...) Drizzate li cori, alzate con forte fede le menti vostre a Dio (...) havendo egli dal principio nell'eternitade sua, et in se stesso, cognosciuto questa Compagnia con la sua fondatrice, et havendola amata di amor eterno avanti che 'l la piantasse qui nel mondo»<sup>10</sup>.

S. Angela nel quarto Ricordo precisa: «Perché se Dio ha piantada sta Compagnia, mai nol l'abbandonà»<sup>11</sup>; nel Legato ultimo così ribadisce: «Teneti questo per certo: che questa regola di diritto è piantada per la santa man sua, né mai abbandonerà questa Compagnia finché 'l mondo durerà. Perché se egli principalmente l'ha piantada, chi sarà che la potrà dispiantare?»<sup>12</sup> e il Cozzano ri-

<sup>4</sup> *Ec* 964<sup>r</sup>. 964<sup>v</sup>: 968<sup>v</sup>.

<sup>5</sup> *Ivi*, 958<sup>v</sup>.

<sup>6</sup> 1Cor. 10, 17.

<sup>7</sup> Rm. 12, 5.

<sup>8</sup> *Ec*. 963<sup>r</sup>, 963<sup>v</sup>.

<sup>9</sup> *Ivi*, 959<sup>r</sup>.

<sup>10</sup> *Ivi*, 959<sup>v</sup>.

<sup>11</sup> *Rc*. 4, 8.

<sup>12</sup> *T*. ultimo 6-8.

marca: «Imperoché tanto sarà possibile né despiantarla, (...) quanto è possibile che Dio manche et se destrugga»<sup>13</sup>.

E negli Atti degli Apostoli si legge: «Se infatti questo piano o quest'opera fosse di origine umana, verrebbe distrutta; ma, se viene da Dio, non riuscirete a distruggerli»<sup>14</sup>.

Il Landini, «nella breve nota storica con la quale accompagna il testo della Regola inviato a Milano» ulteriormente afferma: «Dopo il suo [di Angela] benedetto transito il demonio, per divina permissione, perseguitando questa Compagnia la volse crivellar; ma perché era piantata dal Celeste Padre, et era opera di Dio, non poté esser diradicata et dissoluta, imperoché doppo molte tribulationi è divenuta più bella, più grande et più gloriosa»<sup>15</sup>.

Elisabetta Girelli così precisa: «Noi dobbiamo amare e stimare la Compagnia con affetto filiale, come opera di Dio, e vantaggiosa per noi, ma non dovremo sdegnarci per nulla, se alcuni, non conoscendola, ne facessero poca stima»<sup>16</sup>.

Da questi periodi ai nostri giorni, il tempo trascorso ha messo in luce sempre di più il valore della Compagnia fondata e voluta da S. Angela, a tal punto che si è diffusa in tutto il mondo, non solo in ambito secolare, ma anche in quello religioso, poiché sono diverse le istituzioni religiose che si rifanno allo spirito orsolino. Tutto questo e altro ancora ha avuto modo di rendersi presente e di 'parlare' nel convegno internazionale svoltosi tra Brescia e Desenzano del Garda dal 22 al 25 novembre 2007, in occasione del bicentenario della canonizzazione di Angela Merici e a cinquecento anni dalla vicenda spirituale che diede vita alla Compagnia di S. Orsola<sup>17</sup>.

La proposta di Angela è ancora oggi di grande attualità, in quanto, come scrive il Cozzano nella *Risposta* (f. 50<sup>v</sup>-51<sup>r</sup>), «...stando nel mezzo del mondo et di essa vita attiva, gustan della contemplativa. (...) L'altezza della contemplatione

<sup>13</sup> Ec. 960<sup>r</sup>.

<sup>14</sup> At 5, 38-39.

<sup>15</sup> L. MARIANI, E. TAROLLI, M. SEYNAEVE, *Angela Merici, contributo per una biografia*, ed. Ancora, Milano 1986, LANDINI, *Estratto cit.*, D 15.

<sup>16</sup> *Esposizione pratica della Regola di S. Angela Merici per uso delle vergini della Compagnia*, capo XXXIII, «La vera povertà di spirito significa vera umiltà di cuore», Brescia, Scuola tipografica Opera Pavoniana, 1939.

<sup>17</sup> Cfr. G. BELOTTI, *La Compagnia di sant'Orsola dalla crisi al consolidamento (1540-1600)*, in G. BELOTTI-X.TOSCANI (edd), *La sponsalità dai monasteri al secolo - la diffusione del carisma di Sant'Angela nel mondo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Centro Mericiano, Brescia 2009, pp. 416-418.



non leva le fazzende, né le fazzende impedissen il gusto celeste (...). Tal vita è questa Compagnia. Di tal sorte era la fondatrice. Apostola nova è stata quella celeste vergine, alli tempi nostri corrottissimi». Infatti, «Nel suo disegno originario Angela aveva voluto che le orsoline si uniformassero al vivere apostolico e che quindi vivessero nel mondo, continuando a svolgere il lavoro o a ricoprire i ruoli sociali precedenti la consacrazione; in tal modo intendeva ricomporre socialmente la cesura che si era instaurata fra vita attiva e vita contemplativa, con la rivalutazione del lavoro e dell'impegno sociale. Richiamandosi alle prime comunità evangeliche, inoltre, aveva voluto che le orsoline non assumessero dei segni distintivi esteriori, ma aveva solo prescritto che il vestiario fosse dimesso e semplice, affinché potessero mescolarsi nel mondo. L'unica distinzione doveva consistere solo nell'esemplarità della loro vita e nella carità delle loro opere»<sup>18</sup>.

### 3. La 'nostra' Madre:

1. cosciente della 'pochezza' della donna del suo tempo, secondo noi, fa sue le parole di S. Paolo ai Corinzi: «Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, *chi si vanta, si vanti nel Signore*»<sup>19</sup> e
2. al comune pensiero, che riteneva e ritiene la donna 'bisognosa di apparire e di essere guidata', risponde con la precisa volontà di evangelizzare e promuovere la donna attraverso questi passaggi essenziali:
 

«Dio vi ha concessa gratia de separarvi dalle tenebre de questo misero mondo»<sup>20</sup>. «Stando nella vitta attiva eran nelli Cieli; et la contemplativa era nell'attiva, et l'attiva nella contemplativa. Mirabil sorte di vita! Così Dio dà la sua gratia alli tempi suoi, et come allui piace»<sup>21</sup>

<sup>18</sup> *Ivi*, pag. 406.

<sup>19</sup> 1Cor 1, 26-31.

<sup>20</sup> *Rpr* 4.

<sup>21</sup> *Ec* 967<sup>r</sup>.

«et unirve insiema»<sup>22</sup> (= Compagnia di S. Orsola). Elisabetta Girelli così si esprime: «Pensiamo anche ai vantaggi che derivano dall'averci il Signore, non solo chiamate, ma anche unite insieme a servirlo in questo stato di vita, e sentiremo viemaggiormente l'obbligo di essergli grate»<sup>23</sup>;  
 «a servir a sua divina Maiestade»<sup>24</sup>. Elisabetta Girelli, per 'un avvertimento molto salutare intorno alla pratica dell'umiltà' scrive: «Noi siamo quattro povere donnicciuole, le ultime chiamate a servire il Signore, non già perché Egli avesse bisogno alcuno di noi, ma perché la debolezza nostra aveva bisogno di maggiori aiuti a perseverare nella vita cristiana fra i pericoli del mondo...»<sup>25</sup>;  
 «ellette ad esser vere et intatte spose del Figliol di Dio»<sup>26</sup>; (...) et in ciel regine diveniamo»<sup>27</sup>. «Siché, o Vergini, mirate il gran dono che Dio da l'alto Cielo ve ha porgesto in questi ultimi bisognosi tempi»<sup>28</sup>.

Inoltre, seguendo passo passo i capitoli della *Regola*, dei *Ricordi-Precetti*, del *Testamento-Legati* e della *Epistola confortatoria* del Cozzano, si possono individuare i punti salienti che caratterizzano ogni pedagogia vocazionale:

1. **l'aggregazione:** «et unirve insiema»<sup>29</sup>
2. **l'annuncio:** «debba esser vergine et habbia ferma intentione di servir a Dio in tal sorte di vita; (...) che la intre allegramente et di propria voluntade»<sup>30</sup>; (...) vogliate cognoscer che importa tal cosa, et che nuova et stupenda dignità sia questa<sup>31</sup>; Beate quelle che qui sinceramente daranno il suo nome; (...) Beate, dico, et più che beate<sup>32</sup>; Che le faccian honore a Iesu Christo, al qual le han promesso la sua virginitade et se stesse»<sup>33</sup>.

Il Cozzano, nella *Epistola confortatoria*, prima di avviarsi alla conclusione circa le lodi alla Compagnia, ulteriormente così si esprime: «Tra le altre gratie,

<sup>22</sup> *Rpr* 4.

<sup>23</sup> *Esposizione*, op. cit., capo I «Della grazia d'appartenere alla Compagnia».

<sup>24</sup> *Rpr* 4.

<sup>25</sup> *Esposizione*, op. cit., capo XXXIII.

<sup>26</sup> *Rpr* 7.

<sup>27</sup> *Ivi*, 17.

<sup>28</sup> *Ec* 963<sup>v</sup>.

<sup>29</sup> *Rpr* 4.

<sup>30</sup> *R* 1, 1-4.

<sup>31</sup> *Rpr* 8.

<sup>32</sup> *Ec* 964<sup>v</sup>.

<sup>33</sup> *Rc* 5, 21.

delle quale fiorisse questa casa di Dio, questa ne è una delle grandissime. Che qualunque veramente, et non con duplicità di core, intrarà in questa sacra militia, ecco Dio gli promette che mai gli mancherà nelli bisogni suoi, né spirituali, né corporali»<sup>34</sup>;

3. **la proposta:** «essendo state cossì ellette ad esser vere et intatte spose del Figliol di Dio<sup>35</sup>; et dove siemo chiamate a tal gloria di vita, che spose del Figliol di Dio siamo<sup>36</sup>; beati sono quelli alli quali Dio harà ispirato nel cuore la luce di Verità, et gli haverà dato sentimento di bramare la lor patria celeste<sup>37</sup>; Et hormai totalmente lassar l'amor di questo miserabil et traditor mondo»<sup>38</sup>. In S. Pietro troviamo questo riscontro: «Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio *si è acquistato* perché proclami *le opere ammirevoli* di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa»<sup>39</sup>

4. **l'accompagnamento** (personale e comunitario): «Dapoi, che vi sforzati con ogni vostro potere de conservarvi secondo che da Dio chiamate seti<sup>40</sup>; Imperoché non basta a incominciare, se anche non se sarà perseverato<sup>41</sup>; Siché fidelmente et con allegrezza perseverate nella opera cominciata. Et guardati, guardati, dico, che non ve affredesti, che ogni promessa che vi fazzo, a colmo di misura vi sarà atesa»<sup>42</sup>. Anche il Cozzano comprende «il vostro ramarico [delle 'sacre sorelle'] per temer fortamente che, per tal pestilentia di essempii, altre debole non se affredisseno nell'amore et fede de sta sì grande vocation celeste»<sup>43</sup>. «Imperoché, se vi sforzaret per l'avenire, a vostro gran potere, de viver sì come richiede alle vere spose del Altissimo, et servare questa Regola sì come via per la quale haveti a caminare, et la qual è stata composta per utilità vostra»<sup>44</sup>.

Elisabetta Girelli così ulteriormente precisa: «Importa sommamente che noi ci radichiamo in questo sentimento del proprio nulla, altrimenti noi avrem-

<sup>34</sup> *Ec* 968<sup>r</sup>-968<sup>v</sup>.

<sup>35</sup> *Rpr* 7.

<sup>36</sup> *Ivi*, 17.

<sup>37</sup> *Ivi*, 12.

<sup>38</sup> *Rc* 5, 4.

<sup>39</sup> 1Pt 2, 9.

<sup>40</sup> *Rpr* 9.

<sup>41</sup> *Ivi*, 11.

<sup>42</sup> *T* ultimo, 22-24.

<sup>43</sup> *Ec* 959<sup>r</sup>.

<sup>44</sup> *Rpr* 23-24.

mo indarno abbracciato questa santa Regola fondata e cresciuta sempre nell'umiltà»<sup>45</sup>. «Se le madri, o altri superiori mondani, le volesseno indurre a tali, o simili pericoli, over le volesseno impedire dal digiuno, o oratione, o confessione, o d'altra sorte di bene, esse presto lo referiscano a le governatrici della Compagnia, accioché esse gli provedano»<sup>46</sup>; Vogliate spesso (...) andar a visitare le vostre figlie et sorelle care, et salutarle; veder come le stanno, confortarle; animarle a star costante nella vita cominciata»<sup>47</sup>.

Consideriamo ora i due aspetti che ci interessano più da vicino, distinguendo l'anelito pedagogico-spirituale per le singole persone che formeranno e formano la Compagnia di Sant'Orsola dalla sollecitudine pastorale delle e per le responsabili della stessa, che così appella: «le mie cordialissime nel Sangue di Iesu Christo sorelle et madre honorande»<sup>48</sup>.

Questo perché a noi sembra evidente come S. Angela si preoccupi pedagogicamente, spiritualmente e pastoralmente di queste due 'categorie' presenti nella 'sua' Compagnia, a tal punto che, a ciascuna di esse, indirizza specifici sacri scritti, come vedremo qui di seguito, e rivolge a loro, come a noi, in questo momento, un pressante invito: «Hor tutte adoncha, di gratia, state attente con grande et bramoso cuore»<sup>49</sup>.

Anche il Cozzano segue lo stile della Madre e, nell'*Epistola confortatoria*, indirizza le sue parole alle varie 'categorie' che si erano dolorosamente formate in quel periodo nella Compagnia<sup>50</sup>: «In la prima parte adoncha se consolaran i vostri dolori. L'altra pertinerà a stabilir quelle che son debole. La terza raccoglierà le smarite. L'ultima temerà cose spaventevole sopra le deliberate de uscirne overo già uscite»<sup>51</sup>.

<sup>45</sup> *Esposizione*, op. cit., capo XXXIII.

<sup>46</sup> *R* 3, 8-10.

<sup>47</sup> *Rc* 5, 1-2.

<sup>48</sup> *Tpr* 4.

<sup>49</sup> *Rpr* 32.

<sup>50</sup> Sul Cozzano si rinvia a padre PIERGIORDANO CABRA, *Dimensione teologico-spirituale della santità di Angela Merici negli scritti di Gabriele Cozzano*, in Atti del XXXII Convegno della Conferenza Italiana Mericana (C.I.M.), Desenzano del Garda, 24-26 agosto 2007, pp. 9-32.

<sup>51</sup> *Ec* 959<sup>v</sup>.

#### 4. L'anelito pedagogico-spirituale

Innanzitutto, S. Angela rivolge a ciascuna vergine un pressante invito: «haveti da ringratiarlo [Dio] infinitamente, che a voi specialmente habbia concesso sì singular duono»<sup>52</sup>. È quasi un invito a usare le parole di Gesù: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli»<sup>53</sup>. Poi suggerisce una scaletta di priorità, che costituisce, realmente, un programma di vita<sup>54</sup>:

- «Onde, sorelle mie, ve essorto, anzi, tutte ve prego et supplico che (...) primo vogliate cognoscer che importa tal cosa, et che nuova et stupenda dignità sia questa»<sup>55</sup>
- «Dapoi, che vi sforzati con ogni vostro potere de conservarvi secondo che da Dio chiamate seti»<sup>56</sup>
- «et cerchare et volere tutti quelli mezzi et vie che necessarie sono in perseverare et prosperare fina al fine»<sup>57</sup>
- «Et tanto più, sorelle mie, bisogna che siamo vigilante, quanto la impresa è di tal importantia, che di mazzor esser non potria, dove va la vita et salute nostra»<sup>58</sup>
- «Però accorte et prudenti qui esser bisogna; imperò che tanto mazzor fatica et pericolo li convien che sia, quanto la impresa che se fa è di mazzor valore (...), considerando che qui siemo poste nel mezzo delli lazzi et pericoli (...) perché già la carne et sensualidade nostra non è morta»<sup>59</sup>. Per tale motivo, Elisabetta Girelli così invoca lo Spirito Santo: «Divinissimo Spirito, che illuminaste la mente degli Apostoli nella cognizione delle verità rivelate, date anche a me la intelligenza di così salutari verità, affinché non venga sedotta dagli errori e false massime del mondo»<sup>60</sup>

<sup>52</sup> *Rpr* 5.

<sup>53</sup> Mt 11, 25.

<sup>54</sup> Suor M. SEYENAEVE OSU, *La figura di Angela Merici nella lettura spirituale della regola*, in Atti del XXX Convegno della Conferenza Italiana Mericana (C.I.M.), Desenzano del Garda, 28-30 agosto 2005, pp. 67-87.

<sup>55</sup> *Rpr* 7-8.

<sup>56</sup> *Ivi*, 9.

<sup>57</sup> *Ivi*, 10.

<sup>58</sup> *Ivi*, 15-16.

<sup>59</sup> *Ivi*, 18-20.

<sup>60</sup> *Novena dello Spirito Santo* per Elisabetta Girelli, «Preghiera per ottenere i doni dello Spirito Santo», II, tip. L. Donati, Rovato, 1950.

- «Ma però, sorelle mie, per questo spaventar non ve doveti: imperoché, se vi sforzaret per l'avenire (...) de viver sì come richiede (...) et servare questa Regola sì come via per la quale haveti a caminare»<sup>61</sup>
- e conclude con una certezza che allarga il cuore, la mente e infonde fiducia: «io ho questa indubitata et ferma fede et speranza nella infinita bontà divina, che non solamente tutti li pericoli et adversitadi di facil superaremo (...) Anzi, trapassaremo questa nostra brevissima vita consolatamente, et ogni nostro dolore et tristezza se voltarà in gaudio et allegrezza, et troveremo le strate spinose et sassose a noi floride et coperte di piastre de finissimo oro»<sup>62</sup>. Elisabetta Girelli scrive: «Per questo i santi furono beati nella povertà, nelle umiliazioni, nelle persecuzioni e negli obbrobri, perché il lume di Dio fece loro conoscere non solo la vanità d'ogni gloria e d'ogni bene del mondo, ma eziandio fece loro apprezzare l'ascosa felicità che si trova nel seguire Gesù Cristo povero, disprezzato, saziato d'obbrobri e di pene»<sup>63</sup>
- addirittura le sollecita, «Et, armate de gli suoi sacri precetti»<sup>64</sup>, a comportarsi «così virilmente (...) che ancor noi, [notiamo che include anche se stessa] (...) gloriosamente nella patria ritornar possiamo, dove da tutti in Ciel et terra gran gloria et triumpho ne sia per nascer»<sup>65</sup>.

A questo punto, ci viene spontaneo formulare alcune domande provocatorie:

- se le giovani di oggi fossero accostate a queste grandi verità, come le accoglierebbero? Come reagirebbero? Direbbero, con il Cozzano: «Certissimamente la più bella gratia che adesso Dio possa fare a persona alcuna è il cognosser il precio di questa vita, di questo novo suo thesoro, novo et antiquo, al mondo mostrato nelli ultimi tempi guasti da tanta corrottela de vitii et da tante quasi infinite heresie; (...) che cosa altro se po concludere se non questa vita esser il più eletto et precipuo lume di viver che esser possa?»<sup>66</sup>
- si può fare oggi una proposta in questi termini? Le giovani «pono esser ricevute in capitolo, per amaestrarle alla verità di questa singular vita»<sup>67</sup>?

<sup>61</sup> *Rpr* 22-25.

<sup>62</sup> *Ivi*, 25-27.

<sup>63</sup> *Novena*, op. cit., Giorno V, punto I.

<sup>64</sup> *Rpr* 30.

<sup>65</sup> *Ivi*, 30-31.

<sup>66</sup> *Ec* 963<sup>v</sup>.

<sup>67</sup> *R* 1, 9.

Che 'apertura' c'è in questo senso?

Che tipi di proposta si possono realizzare a livello parrocchiale e diocesano?

■ come parlar loro del 'singolare dono'? Ci tornano alla mente le parole di Padre Alessandro Piscaglia ofm capp. che, nella sua seconda conversazione – *La verginità consacrata* –, dell'agosto 1991, alla C.I.M., così affermava: «... mi sono chiesto, in un mondo come quello in cui è vissuta S. Angela ci voleva del coraggio a dire ad una ragazza: vivi la tua verginità rimanendo a casa. Angela era convinta che la sposa del Signore vive con lo Sposo ovunque, perché vive in Lui. Un'altra riflessione ancora: aiutando le giovani ad essere vergini nella loro casa ha dimostrato un amore grandissimo anche per la famiglia»<sup>68</sup>. Il Cozzano, a sua volta, ribadisce: «O se Dio rivelasse pur la milesima parte del precio del splendor novo di questa via di vita, la innamorerebbe tutto il mondo, et faria che fin li sassi se stupissen di tal bellezza. O nova gratia, o gloria grande delli tempi nostri, nova fiamma di veritade! Felice che 'l saperà cognossere. Puochi ben saran quelli che tal gioia apprezzarà, perché rari sono sempre a chi è dato il ver lume di sapere, specialmente in questo corrottissimo tempo. Ma quelli pochissimi pur saran beatissimi»<sup>69</sup>.

Qui il pensiero corre al Vangelo di Matteo, dove Gesù risponde alla affermazione dei discepoli:... allora «non conviene sposarsi...» con queste parole: «Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso»<sup>70</sup>.

E al Cozzano fa eco suor Angioletta che, in una conversazione ai membri della C.I.M., nel 1991, afferma: «Forse la proposta delle nostre Compagnie e Congregazioni appare estenuata proprio perché non sappiamo sempre custodire la memoria della Madre e farci dono reciproco di un'umile, appassionata presenza materna»<sup>71</sup>.

Alle soglie del terzo millennio, forse, è giunta l'ora di farci reciprocamente questo dono.

Le giovani del tempo di S. Angela sono tenute in isolamento, non solo se educate in convento, ma anche se rimangono nella casa paterna e, allora, lei, nel cap. secondo della Regola, interpretando quelle condizioni sociali, ricorda loro «sì come gli vestimenti et portadure debbano esser honeste et semplici, come

<sup>68</sup> XVI Convegno nazionale C.I.M., Desenzano d/Garda, 18-20 agosto 1991.

<sup>69</sup> *Ec* 967'.

<sup>70</sup> Mt 19, 10-11.

<sup>71</sup> XVI Convegno nazionale C.I.M., Desenzano d/Garda, 18-20 agosto 1991, *La dimensione della maternità in Sant'Angela, spunti dai Ricordi*.

veramente richiede la virginal honestade<sup>72</sup>; (...) Non, finalmente, fozze et varietade et transparentie alcune, et altre vanitade che possano macchiare la conscientia propria o del prossimo, et siano contrarie alla verginal honestade»<sup>73</sup>.

Quanto altruismo e attenzione ci sono in queste parole: è necessario non solo non macchiare la propria coscienza, ma anche quella altrui.

Il Cozzano ribadisce:...«che esteriormente viva secondo il commune costume giusto. Et così sia celeste de spirito, et sempre con Dio vada, che però anche, quanto sia possibile, se conforme, nella sua conversatione, alla laudabil commune usanza; che vada secondo la lege et li consigli et costumi, così divini come humani, non oltra ciò fazzendo cosa alcuna, né in vestimenti, né in gesti o in altri alcuni atti, cosa singulare et fuor del commun costume, et che die causa al prossimo da dire et brontolare»<sup>74</sup>.

Soprattutto nel cap. terzo della Regola, Angela, più volte, mette in guardia le giovani dai pericoli del tempo, sia morali che materiali: «che non se habbia pratica con foemine di mala sorte; (...) che per niente se ascolteno imbassade de homini o de donne, specialmente in secreto; (...) che non se vada a nozze, et mancho a balli et giostre, et altri simili spettacoli de piaceri mondani; (...) che, andando per le strade, o vie, vadano con gli occhii bassi; (...) che, se le madri o altri superiori mondani, le volesseno indure a tali, o simili pericoli, over le volesse no impedire dal digiuno, o oratione, o confessione, o d'altra sorte di bene, esse presto lo riferiscano a le governatrici della Compagnia, accioché esse gli provvedano»<sup>75</sup>. «Comportatevi saggiamente con quelli di fuori (...). Il vostro parlare sia sempre gentile, sensato, in modo da saper rispondere a ciascuno come si deve»<sup>76</sup>. «E qui salta fuori l'insegnamento spicciolo, frutto del buon senso, che i tecnici chiamano 'pedagogia in situazione'»<sup>77</sup>.

Qui si ha pure un accenno anticipato della sollecitudine pastorale con la quale le responsabili della Compagnia di S. Orsola devono o dovrebbero accompagnare le sorelle, che si manifesta poi nel cap. quarto della Regola, che tratta «Del digiuno»: «Ma perché non si vole se non cose discrete, però se admissis

<sup>72</sup> R 2, 1.

<sup>73</sup> *Ivi*, 2, 8-9.

<sup>74</sup> *Ec* 966<sup>v</sup>.

<sup>75</sup> R 3, 1-3. 5. 8-10.

<sup>76</sup> Col 4, 5-6.

<sup>77</sup> ERMETE GIORGI, *Coscienza pedagogica e promozione personale in Sant'Angela Merici*, Atti del secondo Convegno nazionale C.I.M., Desenzano d/Garda, 24-26 settembre 1977.



che niuna debba digiunare senza il consilio specialmente del suo patre spirituale et delle governatrici di essa Compagnia, le quale habbiano a relentare et smi- nuire essi digiunii, secondo che esser bisogno se vederà»<sup>78</sup>.

Prima di questa preziosa indicazione, la 'nostra' Fondatrice ci ricorda «che ogn'una abbrazzar voglia anche il digiuno corporale, sì come cosa necessaria, et come mezzo et via al ver digiuno spirituale, per il qual tutti gli vitii et errori dalla mente se tronchano»<sup>79</sup>; (...) se digiune (...) per implorar inanzi al throno della divina Altezza misericordia per tante dissolutioni»<sup>80</sup>.

Nel cap. quinto «De l'oratione», S. Angela precisa: «Tutta via consigliamo ancora la frequente oratione vocale»<sup>81</sup> e, con un'attenzione particolare alla realtà delle singole persone, indica che «chi nol'sapran dire [l'Ufficio della Madonna], sel'faccian insegnare dalle sorelle chel saperanno. (...) Et per dar materia et qualche via ancor all'oratione mentale, essortemo ogn'una ad inalzar le mente a Dio, et per ogni giorno essercitarse et così, o ad altro, o simil modo, nel secreto del cor suo dire»<sup>82</sup> quella preghiera densissima di contenuto, che sintetizza, secondo noi, la 'statura' spirituale di S. Angela. Ella, alla fine di questa preghiera, si consegna totalmente e integralmente a Dio: «Riceve ogni mio pensar, parlar et operare; ogni mia cosa, finalmente, così interiore come esteriore: il che tutto offerisco avanti e' piedi della tua divina Maestade»<sup>83</sup>.

Interessante è anche il rapporto che la Merici pone tra l'orazione e il digiuno: «Imperoché, sì come per il digiuno se mortifica gli appetiti dela carne et proprii sentimenti, così per l'oratione se impetra da Dio la gratia della vita spirituale»<sup>84</sup>. Elisabetta Girelli:...«le anime umili sono anime di orazione e non fanno niente senza raccomandarsi a Dio, e lo chiamano spesso in loro aiuto e si abbandonano con grande confidenza alla sua cura e protezione. Lo sentiamo noi pure questo continuo bisogno di pregare? (...) Col maggior fervore che posso io vi supplico, o Divinissimo Spirito, d'infondermi nell'anima l'amore alla preghiera»<sup>85</sup>.

È altrettanto singolare il rapporto tra la preghiera e l'obbedienza che traspare nella seguente affermazione di Elisabetta Girelli: «Se vogliamo camminare sicu-

<sup>78</sup> R 4, 18-19.

<sup>79</sup> Ivi, 4, 1-2.

<sup>80</sup> Ivi, 10-11.

<sup>81</sup> Ivi, 5, 6.

<sup>82</sup> R 5, 11. 15.

<sup>83</sup> Ivi, 5, 40-42.

<sup>84</sup> Ivi, 5, 4.

<sup>85</sup> *Novena*, op. cit., Giorno VI, punto III e Colloquio.

ri ancorché sì deboli diamo una mano al Padre Celeste e un'altra al Padre Spirituale, cioè appoggiamoci sempre alla preghiera ed all'obbedienza, perché se venisse a mancare o l'una o l'altra noi non faremo un passo senza cadere in terra»<sup>86</sup>. Il cap. sesto «Del andar a Messa ogni giorno» contiene una piccola catechesi: «imperoché nella sacra Messa se ritrovano tutti gli meriti della passione del Signor nostro»<sup>87</sup>; (...) Anzi, sarà un comunicarse col spirito<sup>88</sup>; (...) s'arricorda a non indugiare troppo nelle giese; ma (se vorranno più longamento orare) vadan nelle sue camere, et ivi chiuse, oreno qualmente et quanto il spirito et conscientia dittaranno»<sup>89</sup>. Qui il pensiero corre al Vangelo di Matteo<sup>90</sup>, dove Gesù stesso dice: «Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto».

Nel cap. settimo «Della confessione», «essorta ancora al frequentare la confessione, necessaria medicina delle piaghe dell'anime nostre»<sup>91</sup>. Elisabetta Girelli: «Chi ha poca sollecitudine di conservare la mondezze spirituale e non detesta anche i piccoli mancamenti che macchiano l'anima, si espone al pericolo di abusare della grazia sì benignamente concessa dallo Spirito Santo»<sup>92</sup>. (...) «Oltra di questo, essortemo ogn'una confessarsi et comunicarsi alla propria parochia alle feste solenni»<sup>93</sup>; (...) Ogn'una adoncha voglia presentarsi avanti il sacerdote, sì come avanti Dio eterno giudice<sup>94</sup>. Maddalena Girelli, nelle «Pratiche per il giorno di Ritiro», scrive questo proposito: «Mi preparerò ad una confessione più esatta e dolente, e darò relazione del mio interno a chi dirige l'anima mia»<sup>95</sup>. Nel cap. ottavo «Della obedientia», «essorta ancora ogn'una a servare la santa obedientia, sola vera abnegatione della propria voluntade, la qual è in noi a modo del tenebroso inferno»<sup>96</sup>. (...) Più oltra: obedire alli padri et matre, et altri superiori di casa, alli quali consiglieno domandar perdonanza una volta la settimana per segno de suggiessione et conservatione della charità<sup>97</sup>; (...) Et sopra

<sup>86</sup> *Novena*, op. cit., Giorno VIII, punto III.

<sup>87</sup> R 6, 3.

<sup>88</sup> *Ivi*, 5.

<sup>89</sup> *Ivi*, 6-7.

<sup>90</sup> Mt 6, 6.

<sup>91</sup> R 7, 1.

<sup>92</sup> *Novena*, op. cit., Giorno VII, punto I.

<sup>93</sup> R 7, 14.

<sup>94</sup> *Ivi*, 7.

<sup>95</sup> *Memorie spirituali*, punto 8°.

<sup>96</sup> R 8, 1-2.

<sup>97</sup> *Ivi*, 11-12.

tutto: obedire a gli consigli et inspiratione che di continuo ne manda il Spirito Santo nel cuore; la cui voce tanto più chiaramente aldiremo, quanto più purificata et monda haveremo la conscientia»<sup>98</sup>.

Elisabetta Girelli: «Mandatemi dal Cielo un raggio ancora di quelli che penetrano fino all'intimo del cuore, scopritemi tutte le mie miserie, scuotetemi salutarmente dal sonno della tiepidezza e dell'accidia; e spingetemi a camminare generosamente dietro alla scorta delle vostre sante ispirazioni, affinché sfugga il male, operi il bene e conseguisca la vita eterna»<sup>99</sup>. «Quanta pace interna gusta un'anima, che va acquistando l'abito della divina presenza, e consulta con Dio i suoi pensieri, ed ascolta la sua voce, e conversa amorosamente con Lui!»<sup>100</sup>. E l'evangelista Giovanni così scrive: [disse Gesù ai suoi discepoli] «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future»<sup>101</sup>.

Dopo aver elencato a chi si deve obbedire, il capitolo termina così: «Hor, in conclusione: obedire a Dio, et a ogni creatura per amor de Dio (...), pur che non ce sia comandata cosa alcuna contra l'honor di Dio et della propria honestate»<sup>102</sup>.

«Mario Agosti e Vittorio Chizzolini, in "Magistero", (...) ribadiscono con fermezza: la sapienza pedagogica della Merici non si lega ad una considerazione paternalistica ed assoluta dell'autorità: l'obbedienza, la disposizione ben ordinata della famiglia religiosa, non annullano né mortificano la personalità». Oseremo affermare che, anche da un punto di vista meramente pedagogico, simile concetto, oggi, meriterebbe di essere ulteriormente 'rivisitato'. (...) A nostro avviso, per riscoprire il concetto in questione occorrono, per così dire, motivazioni più profonde, più intime, o, ci si passi la parola, maggiormente spiritualizzate»<sup>103</sup>.

Oggi, a distanza di quasi 20 anni da questo pronunciamento, si sente maggiormente necessario il lavoro di 'rivisitazione'. A noi accogliere l'invito e realizzarlo quanto prima.

<sup>98</sup> *Ivi*, 14-15.

<sup>99</sup> *Novena*, op. cit., Giorno V, Colloquio.

<sup>100</sup> *Ivi*, Giorno IV, punto I.

<sup>101</sup> Gv 16, 12-13.

<sup>102</sup> R 8, 17-18.

<sup>103</sup> ERMETE GIORGI, op. cit.

S. Angela, pedagoga secondo lo Spirito Santo, ci è maestra e ci sorprende ancora quando, nella Regola, al cap. nono «Della verginitade», tra le altre, ci rivolge queste esortazioni: «Sì che sopra tutto se tenga il cuor puro et la conscientia monda da ogni cativo pensier, da ogni ombra d'invidia et malivolentia, da ogni discordia et mala sospitione, et da ogni altro cativo appetito et voluntade. Ma sia lieta et sempre piena di caritade, et fede, et speranza in Dio<sup>104</sup>; (...) Non rispondendo superbamente. Non facendo le cose malvolentiera. Non stando adirata. Non mormorando. Non riportando cosa alcuna di male<sup>105</sup>; (...) Ma tutte le parolle, atti et movimenti nostri sempre sian in amaistramento et edificatione de chi harà pratica con noi, habbiando sempre nel cuore l'abbrasciata caritade. Più oltra, ogn'una voglie esser disposta più presto di morire, che mai consentire a macchiare et profanare così sacra gioia»<sup>106</sup>.

A questo punto viene spontaneo rammentare quanto S. Paolo dice ai Filippesi: «Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo»<sup>107</sup>.

Notiamo come, in un discorso sulla verginità, l'accento è posto oltre che sul «non già (...) facciando voto per essortatione homana, ma voluntariamente facciando a Dio sacrificio del proprio cuore»<sup>108</sup>, anche sulle relazioni di carità con il prossimo. Sembra che sia solo il cuore a essere interessato e impegnato in questo ambito, ed è proprio così, perché da esso nascono e si vivono le relazioni interpersonali e di testimonianza più o meno evangeliche: «Dal cuore, infatti, provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie»<sup>109</sup>. Troviamo a conferma di questo, la seguente affermazione: (...) «la verginità in S. Angela è di tutta la persona come espressione dell'Amore donato al Signore, equiparato al martirio. La verginità del cuore coinvolgeva tutta la persona; infatti Angela parla, sì, a volte, della modestia nel vestire, di altri atteggiamenti esterni, ma soprattutto parla di verginità come perdonare, amare gli altri, stabilire delle relazioni amorose con il Signore e i fratelli. Queste relazioni coinvolgono tutta la persona: il cuore puro, il cuore invaso dall'Amore di

<sup>104</sup> R 9, 7-11.

<sup>105</sup> *Ivi*, 15-19.

<sup>106</sup> *Ivi*, 21-23.

<sup>107</sup> Fil 2, 14-15.

<sup>108</sup> R 9, 2.

<sup>109</sup> Mt 15, 19.

Dio, cuore che è animato, che cresce secondo l'azione dello Spirito. Da questo cuore scaturiscono le relazioni con gli altri e con Dio»<sup>110</sup>. Sempre in questa conversazione, Padre Piscaglia afferma che: «Un cuore vergine non può non porsi nei confronti degli altri con questa sensibilità, con questo amore, perché un cuore vergine è il cuore di Dio stesso, è il cuore inebriato dall'Amore di Dio».

«Però ogn'una dee così in ogni cosa deportare, che non se cometta né in se stessa, né in conspetto del prossimo, cosa alcuna che sia indegna di spose del Altissimo»<sup>111</sup>.

«...È bellissimo (...) vedere come le relazioni scaturivano dalla contemplazione e diventano di attenzione, premura, amore, donazione, attenzione per la vita spirituale, rispetto della persona; questa è la verginità per Angela»<sup>112</sup>.

«Prendiamo in considerazione questi termini: nell'intimità, nel proprio cuore, tutta la propria vita. Ho trovato scritto che: «la spiritualità di Angela sembra centrata sul concetto della verginità». Perciò il suo cammino secondo lo Spirito è incentrato su questa verità che tutto il suo essere appartiene al Signore, allora: vergine significa 'sposa del Signore', vivere totalmente nel Signore»<sup>113</sup>.

Nel cap. decimo «Della povertade», si dice: «Essorteremo finalmente ogn'una ad abbrazzare la povertade, non solamente quella del effetto de cose temporale, ma sopra tutto la vera povertà di spirito, per la quale l'homo se spoglia il cuore d'ogni affetto et speranza di cose create, et di se stesso. Et in Dio ha ogni suo bene, et fuori di Dio se vede povero del tutto, et esser totalmente un niente, et con Dio haver il tutto»<sup>114</sup>. (...) Et per tanto ogn'una se sforze spogliarsi del tutto, et metter ogni suo bene, et amore, et delectatione»<sup>115</sup> (...) in solo Dio, et in la lui sola benigna et ineffabil providentia»<sup>116</sup>.

Sono parole che non abbisognano di commento ma, soprattutto, hanno bisogno di essere vissute e testimoniate quotidianamente negli ambienti in cui si vive e si opera.

<sup>110</sup> XVI Convegno nazionale C.I.M., Desenzano d/Garda, 18-20 agosto 1991, seconda conversazione di Padre Alessandro Piscaglia ofm capp.

<sup>111</sup> R 9, 6.

<sup>112</sup> PADRE ALESSANDRO PISCAGLIA ofm capp., op. cit.

<sup>113</sup> *Ivi*.

<sup>114</sup> R 10, 1-6.

<sup>115</sup> *Ivi*, 8-9.

<sup>116</sup> *Ivi*, 13.

Elisabetta Girelli così si esprime: «E riguardo alla povertà spirituale considereremo che noi del nostro non abbiamo niente, e di più un debito gravissimo verso Dio per le innumerabili grazie ricevute»<sup>117</sup>. «S. Angela ci invita a questo grado di perfetta povertà di spirito, che, nel suo più intimo senso, corrisponde all'umiltà del cuore, perché importa il vero disprezzo di noi medesime, ed il distacco assoluto dalla propria stima e da ogni sregolato amore che portiamo a noi stesse. Oh, quanto facilmente, per questa via, arriveremo anche alla perfetta povertà di ogni cosa! Giacché, chi arriva a disprezzare ogni cosa che vede in sé, non dura fatica a disprezzare anche tutto quello che è fuori di sé»<sup>118</sup>.

Alla fine di questi capitoli, non ci resta che rilevare e ammirare la saggezza e la sapienza pedagogico-spirituale della 'nostra' Madre per il suo linguaggio. Infatti, ella non usa mai termini impositivi, ma solo termini esortativi quali: vi esorto, vi consiglio, vi ricordo, vi prego, vi raccomando, vi supplico ecc. «Ogni avviso, ogni consiglio dato dalla Santa viene 'offerto'; e l'insegnamento è sempre 'proposto', facendo appello all'amore». (...) È «un insegnamento che prorompe essenzialmente dal cuore ed è diretto ai cuori, prima che ai cervelli. Angela ha capito che fundamentalmente non si dà insegnamento efficace, informazione e formazione, che non passi attraverso il 'filtro' dell'amore più tenero e più totale, che è qualcosa di più, di meglio e di maggiormente duraturo del dare al discente quel semplice 'rispetto' per l'alunno»<sup>119</sup>.

Le sue 'figlie' le vuole 'costruire' e formare con l'amorevolezza, con la carità, la fede e la speranza perché conoscano e vivano sempre più la dignità del loro essere 'spose dell'Altissimo'<sup>120</sup>. Per questo, non le lascia abbandonate a se stesse ma, nella Regola, al cap. undicesimo «Del governo», dispone che «per governare detta Compagnia (...) se debba elezzere quatro vergini, (...) et almancho quatro matroni vedove, (...) et quatro homini<sup>121</sup> (...) come patri<sup>122</sup>. Le qual vergini siano come maestre et guidatrice nella vita spirituale. Et le vedove sian come matre a esser sollecete circa il bene et utilidade delle sorelle et figlie spirituale».

<sup>117</sup> *Novena*, op. cit., Giorno II, punto I.

<sup>118</sup> *Esposizione*, op. cit., cap. XXXIII, «La vera povertà di spirito significa vera umiltà di cuore»

<sup>119</sup> ERMETE GIORGI, op. cit.

<sup>120</sup> G. Belotti (ed.), *Angela Merici. La società, la vita, le opere, il carisma*, Centro Mericiano-Brescia 2004.

<sup>121</sup> R 11, 1-3.

<sup>122</sup> *Ivi*, 6.

L'istituzione delle quattro matrone, secondo noi, può avere un parallelo con «la istituzione dei sette» descritta negli Atti degli Apostoli<sup>123</sup>: «Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: “Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola”».

«Hor le quatro vergini vogliano specialmente haver questo per sua impresa, ciò è de visitar ogni quindeci giorni (...) tutte le altre sorelle vergini che sono per la città, per confortarle et aggiutarle<sup>124</sup>. (...) Et se manche lor [matrone] potran riparargli, se voglie convocare anche gli quatro homini, accioché tutti insiema concorrano a dar rimedio<sup>125</sup>. (...) Se per volontà et dispensation di Dio avenesse che in commune se havessen qualche dinari, o altra robba, se arricorda che se gli debba haver bon governo, et prudentemente se habbian a dispensare, specialmente in soventione delle sorelle et secondo ogni occorrente bisogno»<sup>126</sup>. È significativo qui richiamare ancora il testo degli Atti degli Apostoli<sup>127</sup>: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. (...) Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno<sup>128</sup>». «Non dimenticatevi della beneficenza e della comunione dei beni, perché di tali sacrifici il Signore si compiace»<sup>129</sup> e S. Luca fa questo invito: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina»<sup>130</sup>. «Finalmente s'arricorda, se alcuna delle sorelle sarà inferma, che la sia visitata, et sovenuta, et governata, de dì et di notte, s'el sarà necessitade»<sup>131</sup>.

<sup>123</sup> At 6, 2-4.

<sup>124</sup> R 11, 8<sup>a</sup>-9.

<sup>125</sup> Ivi, 14.

<sup>126</sup> Ivi, 22-24.

<sup>127</sup> At 4, 32. 34-35.

<sup>128</sup> Evidenti in questa concezione della povertà le ascendenze francescane. Cfr. G. BELOTTI, *Influssi francescani nella spiritualità di sant'Angela Merici*, in “Notiziario 2004”, Centro Mericiano, Brescia, pp. 24-38.

<sup>129</sup> Eb 13, 16.

<sup>130</sup> Lc 12, 33.

<sup>131</sup> R 11, 30.

Quest'ultima parte contiene «un precetto che di certo proviene più dalla divina pedagogia delle opere di misericordia corporale e spirituale cristiane, che da imperativi morali o da normative dettate da militanze ideologiche»<sup>132</sup>.

L'ultimo capitolo della Regola, ci introduce magnificamente nel secondo punto della nostra ricerca e, per un 'assaggio' anticipato di quanto assaporeremo insieme in seguito, riportiamo quanto la Merici rivolge «alli Colonelli» nel quinto Ricordo: «Vogliate spesso (sicome havereti il tempo et la commoditate), specialmente nelli giorni de feste, andar a visitare le vostre figlie et sorelle care, et salutarle; veder come le stanno, confortarle; animarle a star constante nella vita conminciata<sup>133</sup>. (...) Et quando le visitereti, io vi do sta impresa de salutarle, et tocchargli la mano ancor da mia parte. Et diretegli che le voglian esser unite et concordevole insiema; (...) Che le mettan la speranza et amor suo in solo Iddio, et non in persona vivente. Confortatile, animatile, che le stian di buona voglia. (...) Ancor diretegli che adesso son più viva che non era quando le me vedevan corporalmente, et che adesso più le vedo et le cognosco. Et più le posso et voglio agiutare. Et che son continuamente fra loro col Amator mio, anzi nostro et commun di tutte, purché le credano, né se perdan di animo et de speranza. Così voi slargatigli la geda [= grembo] di promesse, che non mancharan di fatti, specialmente a quelle che vedereti sconsolate, dubie et pusillanime»<sup>134</sup>. Sembra di sentire S. Paolo: «Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi»<sup>135</sup>.

L'«Amator mio» richiama quanto il Cozzano dice nell'*Epistola confortatoria*: «...Iesu Christo, del unico Amadore della Madre nostra, suo et vostro»<sup>136</sup>.

L'assicurazione che lei è continuamente fra noi, rimanda alle parole di Gesù: «Non vi lascerò orfani: verrò da voi»<sup>137</sup>; «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»<sup>138</sup>.

<sup>132</sup> ERMETE GIORGI, op. cit.

<sup>133</sup> Rc 5, 1-2.

<sup>134</sup> Ivi, 19-20. 22-23. 35-40.

<sup>135</sup> Rm 8, 18.

<sup>136</sup> Ec 961<sup>v</sup>.

<sup>137</sup> Gv 14, 18.

<sup>138</sup> Mt 28, 20.



## 5. La sollecitudine pastorale

Poche donne hanno meritato e meritano il titolo di 'Madre spirituale' come Angela Merici. Ella l'ha ottenuto e l'ottiene non soltanto dalle sue 'figlie', ma anche da tutti coloro che l'avvicinano, perché tutti si sentono suoi 'figli': dal duca Sforza di Milano ad Agostino Gallo; dal Cozzano agli uomini aristocratici e a quelli che esercitano delle funzioni pubbliche in città; lo è anche per gli stranieri che l'avvicinano come per la più umile fanciulla di Brescia.

Una volta conosciutala, non solo le sue 'figlie', ma la gente in genere non può farne a meno: basta un incontro con lei che, immediatamente, si stabilisce un legame non di semplice amicizia, ma tutto filiale.

La sapienza pedagogico-spirituale le deriva proprio da questo senso di maternità che conquide gli animi e lei li forma, li guida senza che si sentano costretti. Sono semplicemente attratti dalla forza dell'amore, da un amore irresistibile. La sua esortazione è: amate fino in fondo, amate più di quanto non si possa amare sul piano naturale. L'amore esige una conoscenza delle qualità interiori di ciascuno, ma anche delle capacità fisiche. S. Angela attualizza e realizza quanto Gesù dice: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»<sup>139</sup>.

Dello spirito materno-spirituale di S. Angela troviamo abbondante documentazione nella *Regola*, nei *Ricordi-Precetti* e nel *Testamento-Legati* ed è inteso da lei come tirocinio dell'amore, come metodo esperienziale e dimostrativo dell'amore a Dio, per essere vere spose del Figlio di Dio.

Il legame che unisce la 'Madre' alle 'figlie' è pienamente umano nel senso che abbraccia corpo e spirito (= umanesimo integrale). Soprattutto nei *Ricordi-Precetti*, «che vanno allì Colonelli», l'esortazione si fa insistente, ferma, calda di appassionato amore: «Amati le vostre figlioline egualmente, né vogliate menar parte più all'una che all'altra, perché tutte sono creature di Dio<sup>140</sup>; (...) Voi pur fati l'ufficio vostro, correggendole con amore et caritate se le vedereti caschar in qualche errore per qualche fragilitade humana, et così non cessareti di podar questa vite che vi è commessa. Et poi lassati far a Dio, il qual farà cose mirabile al tempo suo, et quando allui piizzerà»<sup>141</sup>.

<sup>139</sup> Gv 13, 34-35.

<sup>140</sup> Rc 8, 1-2.

<sup>141</sup> Ivi, 8, 7-9.

Si può parlare qui di «terapia di sostegno, che investe l'uomo 'in toto', non trascurando nulla affinché appunto la formazione (...) sia totale, per un umanesimo integrale»<sup>142</sup>. E il Cozzano scrive: «le persone inferme nella fede non se deno sprezzare, ma ricevere, ma abbracciare con piazzevol et dolce spirito»<sup>143</sup>. E S. Paolo: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda»<sup>144</sup>.

«Radice di ogni attività benefica in vantaggio del prossimo, per la Merici, è l'amore; perciò chi è preposto a governare gli altri 'a forza di vigilantissime pastore' deve sentirsi santamente orgoglioso del suo ufficio»<sup>145</sup>.

Angela, memore degli insegnamenti di Gesù e, in particolare, di queste parole: «Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo»<sup>146</sup>, «Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve»<sup>147</sup>, sottolinea che «non indarno, nanche senza causa, il cor d'un vero et prudente servo de Dio se humilia, et annichila in se stesso il proprio sentimento et la delectatione della propria reputatione: perché il spera et aspetta da Dio altra delectatione, et più vera gloria et honore»<sup>148</sup>. Ai Romani, anche S. Paolo, così si rivolge: «Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato»<sup>149</sup>.

Angela si rivolge ai 'colonnelli', cioè alle responsabili dirette, come «indegna serva di Iesu Christo»<sup>150</sup>.

A loro assicura che «La fortezza et il ver conforto del Spirito Santo sia in tutte voi, accioché possiate sostegnire et esequire virilmente et fidelmente la impresa che haveti sopra de voi, et insiema aspettare la gran remuneratione che Dio ve ha apparecchiata, se ve sforzaret, ognuna dal canto suo, a esser fidele et sollecite cerca le sue spose che vi sono state commesse da custodirle, et star sopra la lor guardia, a fozza di vigilantissime pastore et bone ministre»<sup>151</sup>.

<sup>142</sup> ERMETE GIORGI, op. cit.

<sup>143</sup> *Ec* 962<sup>v</sup>.

<sup>144</sup> Rm 12, 10.

<sup>145</sup> ERMETE GIORGI, op. cit.

<sup>146</sup> Mt 23, 11.

<sup>147</sup> Lc 22, 27.

<sup>148</sup> *Rc* 1, 12-13.

<sup>149</sup> Rm 12, 3.

<sup>150</sup> *Rcpr* 1.

<sup>151</sup> *Ivi*, 3-6.

Il pensiero corre ancora a S. Paolo: «Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie! (...) E qualunque cosa facciate, in parola e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre. (...) Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore riceverete come ricompensa l'eredità. Servite il Signore che è Cristo!<sup>152</sup>. Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio»<sup>153</sup>.

Le invita poi a difendere le 'figlie' dal pericolo delle eresie: «Sappiate che avete da difender et risguardare le vostre pecorelle dalli lupi et dalli ladri, ciò è da due sorte di persone pestifere, dalli inganni della gente mondana o falsi religiosi et dalli heretici»<sup>154</sup>. «Hor, sopra il vardarle dalle pestifere openione delli heretici, quando aldireti qualche predicatore, o altra persona, haver fama di heresia, o predicar cose nove oltra la usanza commune della Chiesa, et contra quello che haveti havuto da noi, allhora con bel modo teneti via da aldir simile persona le vostre figlioline»<sup>155</sup> e aggiunge: «Tegnite ognun per bono, ma siate prudente al bene vostro»<sup>156</sup>.

S. Paolo così si esprime: «Fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, vi raccomandiamo di tenervi lontani da ogni fratello che conduce una vita disordinata, non secondo l'insegnamento che vi è stato trasmesso da noi»<sup>157</sup>. «Lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti ingannatori e a dottrine diaboliche, a causa dell'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza»<sup>158</sup>.

«Imperoché a questi tempi pericolosi et pestiferi altro ricorso non troverete, che il fuger alli piedi di Iesu Christo»<sup>159</sup>. «Et sempre il principal ridotto vostro sia il ricorrere alli piedi di Iesu Christo»<sup>160</sup>. Com'è attualissimo questo invito-ricorso! E il Cozzano le fa eco: «...et che più fortamente ve strengiate alli piedi di Iesu

<sup>152</sup> Col 3, 14-15. 17. 23-24.

<sup>153</sup> 1Cor 4, 1.

<sup>154</sup> Rc 7, 1.

<sup>155</sup> Ivi, 12-15.

<sup>156</sup> Ivi, 19-20.

<sup>157</sup> 2Tess 3, 6.

<sup>158</sup> 1Tm 4, 1-2.

<sup>159</sup> Rc 7, 27.

<sup>160</sup> T ultimo, 3.

Christo»<sup>161</sup>, così S. Pietro: «Carissimi, stringetevi a Cristo, pietra viva...»<sup>162</sup>. Ancora, Elisabetta Girelli così scrive: «Afferzioniamoci al raccoglimento, alla rigorosa custodia dei sensi, ed anche in mezzo alle nostre quotidiane occupazioni serbiamo sempre libero quel secreto cantoncino del cuore, ove entrando a quando a quando in noi stessi, possiamo sempre trovarvi il nostro Dio, per deporre a' suoi piedi le nostre cure, i nostri affanni, le nostre speranze, le nostre azioni»<sup>163</sup>.

La sollecitudine pastorale suggerita e praticata da S. Angela si fonda, soprattutto, sull'amore e sull'esempio: «Siate piazzevole et humane alle vostre figlioline. Et sforzative siché solamente ve moviate per il solo amor de Dio et per il solo zelo delle anime, quando le ammonireti et consigliereti, o le essortareti a qualche bene et le rimovereti da qualche male. Imperoché più fareti con le charezze et piazzevolezze, che con acerbitade et aspre riprensione; le quale solamente alle necessitadi se deno riservare; et poi allhora a loco et tempo, et secondo che saranno le persone. Ma la carità, la qual drizza ogni cosa a honor de Dio et utilitade delle anime, ella ben insegna tal discretione, et move il core a esser a logo et tempo hor piazzevole, hor aspre, et poco et assai sicome bisogna»<sup>164</sup>.

E nel sesto Precetto-Ricordo rivolge un invito alle responsabili della Compagnia: «Siché fati che, a vostro essemplio ancora, le se movano et se inanimen al viver virtuoso<sup>165</sup>; (...) Voi viveti et deportative così che le vostre figlioline se spechien in voi. Et quello che volete che lor faccian, fatil voi prima. A che fozza potrete voi riprenderle o admonirle di qualche errore, se'l sarà ancora in voi?»<sup>166</sup>. Sembra di risentire le parole del Vangelo: «Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? O come dirai al tuo fratello: "Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio", mentre nel tuo occhio c'è la trave?»<sup>167</sup>.

Nell'ultimo Ricordo, Angela raccomanda: «L'ultima voce mia, che vi faccio, et con la quale fina co'l sangue vi prego, è che siate concordevole, unite insiema

<sup>161</sup> *Ec* 961<sup>v</sup>.

<sup>162</sup> *1Pt* 2, 4.

<sup>163</sup> *Novena*, op. cit., *Giorno IV*, punto I.

<sup>164</sup> *Rc* 2, 1-7.

<sup>165</sup> *Ivi*, 6, 6.

<sup>166</sup> *Ivi*, 1-3.

<sup>167</sup> *Mt* 7, 3-4.

tutte d'un core et d'un voler. Siate legate col legamo della carità l'una et l'altra, apprezzandove, aiutandove, supportandove in Iesu Christo»<sup>168</sup>. Anche qui richiama S. Paolo: «Tutto si faccia tra voi nella carità»<sup>169</sup> e S. Giovanni: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri»<sup>170</sup>. «E infine siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili»<sup>171</sup>. «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire»<sup>172</sup>.

Ma senza validi rapporti interpersonali, non si può esercitare la carità, perciò, S. Angela, sempre nell'ultimo Ricordo, aggiunge: «Mirate adoncha quanto importa sta unione et concordia. Siché desideratila, cercatila, abbrazzatila, teginitela con tutte le vostre forze; che ve dico che, stando voi tutte così unite di core insieme, sarete come una fortissima roccha, o torre inespugnabile, contra tutte le adversitate, et persecutione, et inganni diabolici»<sup>173</sup>. Le fa eco il Cozzano quando scrive: «adoncha a voi me volte, o voi che seti prudente et salde, stabilite a fozza di torre inespugnabile, perché seti fondate non sull'arena, ma nella pietra viva et ferma»<sup>174</sup>. «Siché animatila a far animosamente sta impresa commenza. Et insieme rallegrative, che senza dubio quel che vi dico, il sarà così. Oltra la grandissima, et inappreciabil gratia che l'Amator mio, anzi nostro, vi darà al ponto estremo della morte: perché alli bisogni grandi se cognosse la vera amicicia. Et credeti certo, che allhora specialmente mi cognossereti esservi fidele amica»<sup>175</sup>.

Angela riconosce che, talvolta, ci vorrà anche la forza, ma insiste sulla affabilità: «Siate piazzevole et homane alle vostre figlioline. Et sforzative siché solamente ve moviate per il solo amor de Dio et per il solo zelo delle anime»<sup>176</sup>. «E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù»<sup>177</sup>.

<sup>168</sup> Rc ultimo, 1-2.

<sup>169</sup> 1Cor 16, 14.

<sup>170</sup> Gv 13, 35.

<sup>171</sup> 1Pt 3, 8.

<sup>172</sup> 1Cor 1, 10-11.

<sup>173</sup> Rc ultimo, 10-18.

<sup>174</sup> Ec 959<sup>v</sup>.

<sup>175</sup> Rc ultimo, 21-25.

<sup>176</sup> Rc 2, 1-2.

<sup>177</sup> Col 3, 17.



La Merici, alle sue 'figlie', raccomanda saggezza nel parlare, esclusione di parole forti e, soprattutto, uso di parole che inducano a carità: «Nel parlare, siché le sue parole tutte sian savie et costumate; non aspre, non crude, ma humane et induttive a concordia et carità»<sup>178</sup>. E, rivolta alle responsabili, dice: «Arricordatigli che per le case se diporteno bene, con bon intelletto, con prudentia et modestia; siano costumate et sobrie in ogni cosa»<sup>179</sup>.

La formazione non si può né imporre né programmare a piacere ma, se guidata dall'amore, darà i suoi frutti quando meno si aspettano e S. Angela assicura che i frutti non mancheranno: «pregovi di gratia, vogliate sforzarve de tirarle con amore, et la man soave et dolce, et non imperiosamente, né con asprezza, ma in tutto vogliate esser piazzevole. Attendeti a Iesu Christo<sup>180</sup>. (...) Et sopra tutto vardative di non voler far fare per forza: imperoché Dio ha datto il libero arbitrio a ogn uno, et nessuno vol sforzare, ma solamente dimostra, invita et consiglia<sup>181</sup>; (...) Non dico, però, che alle volte non se debba usare qualche riprensione et asprezza, a logo et tempo, secondo l'importantia, conditione et bisogno delle persone; ma solamente se dovemo muovere per la caritate et solo zelo delle anime»<sup>182</sup>.

E nel quinto Legato-Testamento, sempre in tema di amore e di carità, scrive: «Onde se tale ritornar vorà, essendo mal contenta del suo fallo, la se dee ricever; con questo patto, però, che la domande perdonanza a tutte voi, et ancora al suo colonello. Et in penitentia se gli die da digiunare un venerdì in pane et aqua»<sup>183</sup>. ... «Le persone inferme nella fede non se deno sprezzare, ma ricevere, ma abbrazzare con piazzevol et dolce spirito»<sup>184</sup>. «Se vedereti una pusillanime et timida, et inchinata alla desperatione, confortatila, fatigli animo, prometetigli del bene della misericordia de Dio, slargatigli il core con ogni consolatione. Et, allincontro, se vedereti qualche altra prosontuosa, et che sequita la conscientia larga, et che puocho teme, a quella fatigli timore»<sup>185</sup>.

Bisogna essere propositive, non impositive, dice S. Angela. L'imposizione è, spesso, irritante. Ciascuna di noi, quando è veramente convinta che bisogna in-

<sup>178</sup> Rc 5, 12.

<sup>179</sup> Ivi, 6-7.

<sup>180</sup> T 3, 1-4.

<sup>181</sup> Ivi, 8-11.

<sup>182</sup> Ivi, 13-15.

<sup>183</sup> Ivi, 5, 9-11.

<sup>184</sup> Ec 962<sup>v</sup>.

<sup>185</sup> Rc 2, 8-9.

cominciare a fare, invece di pretendere che gli altri facciano, diventa paziente, perché sperimenta, sulla propria pelle, che cosa significa essere fedele<sup>186</sup>.

S. Angela raccomanda molto la pazienza, la carità e, probabilmente, desidera che l'inno alla carità di S. Paolo sia vissuto in pienezza dalle responsabili e dalle 'figlie' della Compagnia, soprattutto là dove si dice che «La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta»<sup>187</sup>.

E nel terzo Precetto-Ricordo, sempre «alli Colonelli», dice: «State subdite alle madre principali. (...) Hor, se l'accadesse che havesti qualche causa giusta di contradirgli o riprenderle, fatilo con destrezza et riverentia. Et se le non vorano consentirvi, portate patientia<sup>188</sup>. (...) Et pensati che, se le saran bone, che non le meritate, et se le saran cative, che ne meritaresti ancor de peggiore<sup>189</sup>. (...) Ma però sappiate che li, dove chiaramente cognossereti che vada il pericolo della salute et honestade delle figliole, non dovereti per niente consentire, né supportare et haver rispetto alcuno. Pur sempre tutto con bon consiglio et maturità di sentimento»<sup>190</sup>. Anche per S. Angela, la pazienza ha un limite, soprattutto quando è in pericolo la salute e l'onestà della persona: allora occorre agire di conseguenza. Il nesso tra carità e pazienza è così indispensabile che scrive: «Et tutti li deportamenti suoi, gli fatti et i detti sian con caritade, et ogni cosa rezzano con patientia, con le quale due vertude specialmente se fracassa la testa al diavolo»<sup>191</sup>. Nel Legato-Testamento decimo afferma: «et specialmente habbiare cura che le siano unite et concorde di volere, sicome se legge delli apostoli, et altri christiani. (...) Né altro segnale sarà che se sia in gratia del Signore, che l'amarse et esser unite insieme. (...) Ecco che l'amarse et il concordarse insieme è segno certo che se camina per la via bona et a Dio grata»<sup>192</sup>.

<sup>186</sup> G. Belotti, *Angela Merici fra umanesimo cristiano, tensioni evangeliche, centralità della sponsalità e pedagogia dell'amore*, in Atti del XXX Convegno della Conferenza Italiana Mericiana (C.I.M.), Desenzano del Garda, 28-30 agosto 2005, pp. 8-66.

<sup>187</sup> 1Cor 13, 4-7.

<sup>188</sup> Rc 3, 1. 6-7.

<sup>189</sup> Ivi, 12.

<sup>190</sup> Ivi, 14-15.

<sup>191</sup> Rc 5, 18.

<sup>192</sup> T 10, 7. 10. 12.



E nel promuovere-auspicare per loro degli incontri specifici in gruppo, nel Legato-Testamento ottavo aggiunge: «accioché ancora così insiema ve se habbian a vedere sicome care sorelle, et così spiritualmente insiema ragionando, congratularse, et insiema consolarse, il che non sarà puoco lor giovamento»<sup>193</sup>.

La 'figlia' di S. Angela deve essere aiutata a vivere da sposa del «Re di re e Signore delli signori», come viene evidenziato nel quarto Legato-Testamento: «O que nova bellezza et dignitade esser governatrice et madre delle Spose del Re di re, et Signore delli signori, et quodammodo suocere devenir del Figlio di Id-dio»<sup>194</sup> e, quindi, la 'figlia' deve essere aiutata ad avere quello stile di serena 'compostezza' e dignità che finisce per caratterizzare l'ambiente che ella abita e condivide con il suo prossimo.

Al di là di tutte le difficoltà che si possono incontrare nei rapporti interpersonali, le sorelle della Compagnia sono coloro che il Figlio di Dio ha amato, ama allo stesso titolo, per cui ha amato e ama anche le responsabili: sono coloro che sono state predilette e scelte. Da qui la stima: «Siché ancor haveti da pensare a che forza le havete da apprezzare: perché, quanto più le apprezzarete, tanto più le amarete; quanto più le amarete, tanto più cura et guardia haverete sopra di lor»<sup>195</sup>.

«L'amore che Angela esige dalle responsabili è un amore di madre. È questo il tratto più caratteristico della sua carità. Una educatrice non raggiungerà l'anima delle sue figlie se queste non si sentiranno amate come figlie dalla loro madre, se l'amore non sarà personale, se l'educatrice non si darà con quel disinteresse di cui solo una mamma è capace»<sup>196</sup>.

E ancora, nel secondo Legato-Testamento, Angela dice: «Da poi ve supplico che vogliate tegnir conto, et haver in mente et nel core scolpide tutte le vostre figliuole de una in una; non solamente li loro nomi, ma ancora la conditione, et natura, et ogni stato et esser suo»<sup>197</sup>. E quanto si 'scolpisce' rimane impresso in se stessi e aiuta maggiormente a entrare empaticamente nel rapporto con le sorelle. «L'azione educativa dunque non deve essere rivolta ad un gruppo anonimo di soggetti diversi, sia pure specificati per categoria od età; deve essere singolare, personale, deve cogliere la fisionomia morale di ognuno; e tutti, uno ad uno, devono essere studiati nella loro peculiare psicologia e conservati, più che in uno schedario,

<sup>193</sup> T 8, 3-7.

<sup>194</sup> T 4, 14-15.

<sup>195</sup> R<sup>cap</sup> 9-10.

<sup>196</sup> ERMETE GIORGI, op. cit.

<sup>197</sup> T 2, 1-3.

o attraverso una attenzione mnemonica, nell'intimo del cuore»<sup>198</sup>. «Nel cogliere con tanta vigile attenzione la personalità di ognuna delle sue 'figlie', Angela, maestra di vita, ricorre – con il suo buon senso nativo – a quell'accorgimento che poi sarà codificato in pedagogia col nome di 'individualizzazione'»<sup>199</sup>.

Spesso, però, siamo inclini a pensare che l'amore che gli altri ci portano sia legato, o quasi dovuto, a qualche nostra bella qualità: ci amano perché, in fondo, lo meritiamo. No, l'esperienza cristiana della carità è capacità di accoglienza dell'altro per quello che è, per come Dio lo vede e lo ama, secondo la totalità del suo essere, con le sue doti, le sue inadeguatezze e le sue disposizioni fluttuanti. Anche S. Angela è dello stesso parere e, nel quarto Ricordo, dice: «Sareti sollicita et vigilante a cognosser et intender del deportarse delle vostre figliole, et savere delli suoi bisogni spirituali et temporali. Et così, al meglio che sia possibile, provedetigli voi, se podeti. Perché dovereti dar mancho fastidio et impazzo alle matrone, che sia possibile. Ma se non potreti provedergli voi, ricorreti dalle madre principale, et promptamente, et senza rispetto alcuno gli proponereti li bisogni delle vostre peccorelle. Et se le vedereti tarde a provedergli, usatigli instantia; et qui da parte mia ancora siate importune et fastidiose. Impe-roché, se mai per causa et negligentia vostra qualcuna perisse, Dio ve ne domandarebbe stretta rasona al dì del giudicio. Perché haveti da saper questo, et tenitelo per certo: che mai nol mancharà da provedergli alle sue necessitate, così corporale, come spirituale, purché nol manche dal canto vostro»<sup>200</sup>.

Sono parole mirabili, cariche di umana saggezza e di divina intuizione quelle che seguono: «che a voi non sta giudicar le ancille di Iddio»<sup>201</sup>, anche perché, a volte, mancano gli elementi reali su cui fondare un giudizio serio. Si giudica dalle apparenze, ma la persona è un mistero incommensurabile. Nelle nostre sorelle, nel nostro prossimo, in noi stessi c'è molto di inesplorato: «Et poi, chi po giudicare gli cori et gli pensieri secreti di dentro della creatura?»<sup>202</sup>.

Anche qui Angela fa suo l'insegnamento evangelico: «Non giudicate, per non essere giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi»<sup>203</sup>.

<sup>198</sup> ERMETE GIORGI, op. cit.

<sup>199</sup> *Ivi*.

<sup>200</sup> *Rc* 4, 1-7.

<sup>201</sup> *Rc* 8, 5.

<sup>202</sup> *Ivi*, 4.

<sup>203</sup> *Mt* 7, 1-2.

S. Angela esorta spesso le responsabili a vigilare sulle sorelle. La vigilanza è uno stato di allerta, è capacità di resistere al sonno, è cuore desto e alacre, non è attesa passiva, infatti: «impossibel cosa sarà, che dì et notte non le habbiate al petto, et scolpide nel core tutte di una in una, perché il ver amore così fa et opera»<sup>204</sup>. Bisogna «custodirle, et star sopra la loro guardia, a fozza di vigilantissime pastore et bone ministre»<sup>205</sup>. Esse sono un tesoro, non una conquista; sono un tesoro affidato dal Signore alla loro vigile custodia e, quindi, hanno l'obbligo di conservarlo con cura. Colui che l'ha depositato («vi sono state commesse»<sup>206</sup>) nelle loro mani, certamente, ne domanderà loro conto.

S. Angela desidera e vuole che le sorelle siano invitate «a desiderar le allegrezze et beni celesti, bramar quelle feste allegre et nove del Cielo, quelli beati et eterni triumphi»<sup>207</sup> e anche il Cozzano scrive: «Drizzate li cori, alzate con forte fede le menti vostre a Dio»<sup>208</sup>. La Merici, cosciente della responsabilità connessa alla guida delle sorelle nel cammino verso la santità, lascia questo ricordo-certezza «alli Colonelli»: «Non ve perdeti d'animo di non sapere, né poter fare quello che se ricerca degnamente a così singular governo. Habiate speranza et ferma fede in Dio, che egli ve agiutarà in ogni cosa. Pregatilo, humiliative sotto la gran possanza sua, perché senza dubio, sicome il vi ha dato tal impresa, così il ve darà ancor le forze da poterla eseguire, purché non manche da voi. Fate, movetive, credeti, sforzative, sperate, gridate allui co'l cor vostro, che senza dubio vedereti cose mirabile, drizzando tutto a laude et gloria di sua Maestade et utilidade delle anime»<sup>209</sup>. Se qualcuno dubitasse ancora della 'grazia di stato', di fronte a queste parole, dovrebbe rivedere la propria incredulità e... credere, alla luce anche di questo ulteriore ricordo della Madre: «che vi sforzate, con l'aiuto di Dio, de pigliar et piantar in voi questo bon concetto et humil sentimento: che non vi reutate degne di esser superiore et colonelli. Anzi, tegnitive sicome ministre et serve, considerando che voi più haveti de bisogno de servirle, che lor non hanno di esser servite da voi o governate, et che Dio ben gli potrebbe provedergli per altri mezzi migliori ancor che non seti voi»<sup>210</sup>.

<sup>204</sup> *Rcpr* 11.

<sup>205</sup> *Ivi*, 6.

<sup>206</sup> *Ivi*.

<sup>207</sup> *Rc* 5, 3.

<sup>208</sup> *Ec* 959<sup>v</sup>.

<sup>209</sup> *Rcpr* 14-18.

<sup>210</sup> *Rc* 1, 2-4.

«Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”»<sup>211</sup>.

«Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio *resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili*. Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno ...»<sup>212</sup>.

Elisabetta Girelli: «Oh! quanti esempi abbiamo sotto gli occhi per imparare ad essere umili, a temer sempre di noi stessi, ed a non meravigliarci mai delle cadute del prossimo. Mio Dio, che sarà di noi se per un momento solo ci abbandonate a noi stessi?»<sup>213</sup>.

<sup>211</sup> Lc 17, 10.

<sup>212</sup> 1Pt 5, 5-6.

<sup>213</sup> *Novena*, op. cit., Giorno VI, punto II.

# Indice

Presentazione .....	.pag.	5
GIANPIETRO BELOTTI		
Il destino storico di una Compagnia: la custodia e la difesa del carisma ... »		7
APPENDICE: I testamenti delle prime orsoline .....	»	41
LUCIA BARUFFI - ROSA POLLINI		
L'anelito pedagogico-spirituale e la sollecitudine pastorale in Sant'Angela Merici .....	»	47

